

## DIARIO DI VIAGGIO: LIBIA dal 21-04-04 al 9-05-04

**21-04-04**

### **Tripoli**

Arriviamo a Tripoli nel primo pomeriggio e siamo condotte alla guest house che ci ospiterà per la nostra prima notte in Libia. Si tratta di una tipica dimora araba ristrutturata, situata nell'antica Medina. L'edificio, rivestito di bianco, si compone di un cortiletto interno sul quale affacciano tutte le stanze della casa, disposte su due piani. Si tratta di uno spazio totalmente chiuso rispetto all'esterno, chiaramente strutturato per proteggere l'intimità domestica.

Depositati i bagagli, ci dedichiamo a un primo assaggio della città: andiamo in primo luogo al supermercato, sperimentando un modo "occidentale" di fare la spesa, e subito dopo al mercato ortofrutticolo che ci propone ortaggi i più vari, disposti su bancarelle con ordine e armonia di colori, con un esito di grande gusto estetico. Supponiamo che gli ortaggi in vendita siano quelli della piana tripolina (Jafara), ma nel corso del viaggio si chiarirà che essi provengono piuttosto dalle colture delle oasi del Sud.

Una visita alla famosa libreria Fergiani ci dà la possibilità di dare una prima occhiata alla città coloniale, subito attratti dalle architetture della Galleria De Bono. Proseguiamo la nostra passeggiata raggiungendo la Piazza Verde e soffermandoci per un gradevole aperitivo ai piedi delle mura del Castello, in un locale da cui si gode di uno sguardo allargato sul lungomare e il porto da un lato, sulla Piazza Verde e la città coloniale dall'altro.

Tripoli, al contrario di quanto accade per le città dei territori dell'Africa Subsahariana, non è un modello importato, ma preesiste al colonizzatore.

La città presenta dunque i segni delle diverse territorializzazioni (basica, coloniale, neo-basica) che si sono succedute nel corso dei secoli: tali segni restano per lo più distinti, non si mescolano, ma si affiancano costituendo un insieme armonico. L'idea che ne deriva è di una città ordinata e strutturata, frutto di una consistente opera di pianificazione.

La crescita controllata della città potrebbe essere derivata dalla scarsità demografica, ma anche dalla poca mobilità della popolazione: la distribuzione delle risorse da parte statale rende infatti plausibile l'ipotesi che non si vogliano favorire progetti di migrazione interna verso il territorio urbano, quanto piuttosto indurre i libici a continuare a vivere ciascuno nel proprio luogo di origine.

Interessante inoltre rimarcare che il *suq* è il vero cuore della città araba, a differenza di quanto accade nella città africana: in quest'ultima il mercato è comunque un esito del colonialismo e finisce con il perdere le connotazioni e il significato valoriale che il mercato ha nel contesto del villaggio.

**22-04-04**

### **Tripoli – Az Zahara – Al Azizhya –Nalut –Ghadames**

Muoviamo da Tripoli per raggiungere Ghadames, attraversando la *Jafara* (=piana in lingua araba) tripolina e percorrendo da ovest a est la pedemontana che corre parallela al *Jebel* (=rilievo montuoso in lingua araba) *Nafusah* (= nome di una regina berbera), fino a Nalut per poi piegare verso Sud puntando diritti a Ghadames.

La prima tappa del nostro itinerario odierno è **Az- Zahara** (in arabo: "fiore") [**schizzo 1**], l'ex-Villaggio Bianchi di epoca coloniale italiana. La strada che conduce al borgo, diritta e bordata da eucalipti oltre i quali si estendono i vecchi poderi dei coloni con lunghi filari di olivi, è un chiaro lascito dei colonizzatori. Sulla destra della strada individuiamo il nucleo centrale del villaggio coloniale, che propone un impianto urbanistico abbastanza ricorrente nella maggior parte dei borghi coloniali da noi visitati: una piazza rettangolare, dai cui angoli si dipartono ampie strade e delimitata da edifici pubblici, la chiesa e i negozi. Ad Az-Zahara, la chiesa è stata trasformata nella

sede di uffici pubblici, l'ex-municipio nella sede della polizia, a lato della piazza restano i negozi e di fronte alla chiesa, oltre il giardinetto centrale con nel mezzo un circolo di ritrovo, rimane un edificio pubblico coloniale di cui però non si conosce la funzione specifica.

Riprendiamo il nostro tragitto e passiamo per **Al- Azizhya [schizzo 2]**: anche qui l'accesso è dato da una diritta via alberata. Tuttavia l'impianto urbanistico principale che abbiamo visto ad Az-Zahara è stravolto dalla presenza della strada che lo taglia. Notiamo sul lato destro della strada principale un edificio coloniale che tuttavia non è possibile fotografare perché sede dell'intelligence. Dalla parte opposta della strada, un ampio spazio è plausibile che fosse la vecchia piazza, al di là della quale sembra potersi riconoscere un altro edificio coloniale.

Appena si esce dalla piana e ci si avvicina al *Jebel* il paesaggio cambia considerevolmente. Tutto appare molto più arido e non c'è reificazione agricola, se non nelle cuvette, né vi sono sistemi di irrigazione. Evidentemente ci troviamo di fronte a una pedologia più difficile, con una probabile riduzione del suolo fertile, che al contrario si fa pietroso e spaccato dai corsi d'acqua temporanei.

Raggiungiamo l'incrocio con la strada che, svoltando a sinistra porta a Tigrinna. Proseguendo verso Nalut ci avviciniamo al *Jebel*, muovendoci in una zona pedemontana sopraelevata, dove la morfologia si fa più mossa e la vegetazione comincia ad essere "a ciuffi". A circa 80 Km da Al-Azizhya, attraversiamo l'area di **Bir A'yad**, particolarmente collinosa e dalla pedologia sabbiosa. Si tratta di una zona soggetta a piogge, come si intuisce dalla presenza degli affossamenti dei corsi d'acqua temporanei.

La peculiare morfologia del territorio attraversato stimola a riflettere sull'inadeguatezza delle categorie occidentali attraverso le quali si procede a una classificazione dei rilievi. Infatti, quei criteri per noi consolidati come l'altitudine mostrano la loro relatività e appaiono poco funzionali per la comprensione della geografia in cui siamo immersi. Ci rendiamo conto che anche la fisicità cambia in base alla società che la interpreta e che dunque sarebbe necessario trovare altri parametri che non siano quelli meramente altimetrici per rendere conto di ciò che qui significa una collina di circa 600 m. Quali siano questi parametri non lo sappiamo, ma certo non funzionano quelli mutuati dalla società occidentale secondo logiche di tipo differenzialista.

Un'altra considerazione nasce dall'osservazione del rilievo, che mostra aspetti tipici dell'Africa. Si tratta infatti di un rilievo antico, determinato da antichissimi movimenti tettonici e sottoposto più all'erosione eolica che a quella idrica: i rilievi sono senza cime e i versanti particolarmente uniformi, con fenditure orizzontali determinate dalla diversità dei tipi di roccia che li compongono.

A pomeriggio inoltrato raggiungiamo **Nalut**, villaggio berbero, famoso per l'antico granaio e le sue case troglodite che però decidiamo di non visitare. Pranziamo piuttosto nel vecchio Albergo Nalut, costruito dagli italiani nel 1933 su progetto degli Arch. Di Fausto e Casazza. L'hotel è situato in una posizione elevata ottimale, dalla quale si gode di una vista suggestiva e strategica sul complesso del granaio berbero e dell'antica Nalut, da un lato, e dall'altro, sulla vallata da cui proviene la strada d'accesso al villaggio.

Dopo Nalut il paesaggio si fa sempre più desertico: il rilievo mostra una pedologia differente di natura sassosa e poi, progressivamente si individuano qua e là i primi ammassi sabbiosi. Le palme cominciano a farsi più frequenti.

Verso sera arriviamo a **Ghadames**, che si trova su un dosso rispetto alla direzione da cui proviene la strada. Si individuano le icone di Ghadames nella moschea, nel minareto, nell'acquedotto e nel ripetitore.

**23/04/04**

## **Ghadames**

L'importanza di Ghadames per noi è legata a:

la territorializzazione islamica

la problematica del confine

l'essere stata un nodo carovaniero prioritario nel circuito dello scambio

l'essere un'oasi e quindi il dover affrontare il problema idrico

la presenza di segni del colonialismo

Accompagnati da una vecchia guida, ci incamminiamo verso il Castello italiano, un tempo sede del comando militare coloniale e ora sede del Museo di Ghadames. Lì percorriamo rapidamente i settori che espongono oggetti e utensili di artigianato locale e vita quotidiana, mentre ci soffermiamo ad osservare i rilievi e le planimetrie della città eseguite da un gruppo di ricercatori dell'Università di Chieti. Difficilmente interpretabili, queste carte ci consentono di riconoscere la divisione della città in due nuclei, corrispondenti alle due famiglie principali di Ghadames – i Beni (= figli) Wazit (= nome della famiglia di origine araba) e i Beni Ulid (= nome della famiglia di origine berbera) – a loro volta suddivisi rispettivamente in 4 e 3 quartieri, ciascuno dotato della sua moschea, dei suoi luoghi di ritrovo e della piazza.

Superato il Cimitero islamico, entriamo nell'antica Medina attraverso la porta Bab al Bar, che costituisce l'ingresso alla città da Sud. La porta si apre dunque verso il "nulla", verso il deserto, rivelando l'identità di Ghadames come vera città carovaniera. Varcata la porta Bab Al- Bar ci troviamo di fronte una decorazione che raffigura il simbolo del sole con funzione di orientamento: guardandolo, alla nostra destra si trova una via porticata che si sviluppa in direzione della Mecca. È lì che si prega prima di condurre i morti al cimitero.

Proseguiamo la nostra visita a Ghadames, percorrendo per un tratto gli stretti vicoli coperti che caratterizzano la città e che si giustificano per il fatto che la città deve proteggersi dal caldo. Ci spostiamo nei giardini dell'oasi: vi si coltivano, oltre alle palme da dattero, ormai pochi orti (patate, carote, cipolle, aglio, erba medica), da circa 5 anni destinati soprattutto al consumo familiare (i prodotti ortofrutticoli ora vengono prevalentemente da Tripoli). Si assiste sempre più spesso alla diminuzione della diversificazione delle culture: si mantiene quasi esclusivamente la coltura della palma da dattero, perché da meno problemi di cura rispetto alle altre.

Per quanto riguarda la gestione dell'acqua fino al 1970 essa era affidata al *kadas*, una sorta di custode dell'acqua che con un sistema a clessidra controllava la quantità di acqua che affluiva a ciascun orto e ai campi da coltivare dalla fonte principale dell'oasi detta Ain al-Fras (in lingua berbera = fonte della Cavalla), alimentata pare da un pozzo artesiano a 450 metri di profondità. Tale sistema si basava su un conteggio in base al quale, calcolando che tre secchi d'acqua ci impiegavano un minuto per riempirsi, il Kadas interrompeva l'erogazione di acqua a un determinato campo dopo che era giunto ad annodare 20 nodi. Ora, la fonte Ain al-Fras è crollata e il governo ha costruito un sistema di centraline per la distribuzione delle acque che ci dicono sia automatizzato. Inoltre oggi esistono 7 pozzi in Ghadames, il primo dei quali è stato costruito dagli italiani nel 1931. In seguito anche i francesi hanno costruito pozzi in Ghadames.

Gli italiani arrivano a Ghadames una prima volta nel 1911, ma incontrano una resistenza tenace. Se ne vanno allo scoppio della I Guerra Mondiale, e ritornano nel 1924.

In alcuni casi gli italiani utilizzano edifici preesistenti: ad esempio, Palazzo Tillawan, ex-forte turco, è stato dapprima utilizzato come comando di polizia, poi ha ospitato la I scuola italiana. Ora ufficio dell'Unesco. Sempre nella vecchia Medina, ci viene indicato un edificio che dovrebbe aver ospitato il Municipio e dal cui balcone Mussolini pare abbia tenuto un discorso.

Inoltre, di fronte al Castello corre una strada lungo dalla quale si riconoscono una piazza, occupata in seguito da un parco fatto costruire da Gheddafi, ed edifici di impronta coloniale, oggi negozi, e un tempo destinati alla scuola e alla posta.

Uno dei attuali segni più evidenti del colonialismo italiano a Ghadames è l'Albergo Ain al-Fras, situato proprio di fronte alla fonte Ain al-Fras. Fatto costruire da Balbo nel 1932, oggi è in completa decadenza.

Infine, l'intervento italiano è stato importante per l'ampliamento dei giardini dell'oasi nella zona est della città: a 55 famiglie berbere furono assegnati appezzamenti di 50/100 mq.

A Ghadames si parlano attualmente 4 lingue: berbero, tuareg, haussa, arabo.

Oggi Ghadames è una "città brutta pur nella sua bellezza", poiché è una città artefatta a uso e consumo del turista. I suoi vicoli sono abbandonati dalla popolazione locale, che pur vi si ritrova il venerdì per le celebrazioni religiose. È il turista che oggi domina i vicoli di Ghadames.

A una decina di chilometri da Ghadames, si trovano le rovine di un antico castello romano (**Ras al-Goul**), in una posizione strategica perché alla convergenza tra il confine libico, algerino e tunisino. Da lì emerge la problematica dei confini, per affrontare la quale bisogna riflettere su:

- il fatto che si tratta di una zona disabitata
- la necessità di istituire un controllo a punti (castello, insediamenti militari)
- l'idea di fascia di confine: non linea referenziale, ma zona di transizione
- il confine fluido per il tipo di morfologia della zona
- il problema dei nomadi che non riconoscono la frontiera
- il ruolo degli imperatori che creano un insediamento a 500 Km dalla costa e il ruolo dell'Impero turco.

#### 24-04-04

#### Ghadames - Fijj

Ci muoviamo, ripercorrendo fino a Dirj la strada che ci aveva condotto a Ghadames. Ci apprestiamo all'attraversamento dell' **Hamada al-Hamra**. Il designatore *Hamada* è di difficile definizione in base alle informazioni bibliografiche e orali raccolte: per i locali starebbe a indicare un *deserto ricco di animali (gazzelle, ad es) e di vegetazione* (pare sia l'unico posto in cui è stato trovato il tartufo); Semplici la definisce come un *altipiano pietroso*, la Guida Touring "Possedimenti e colonie", la definisce *deserto pietroso*. "Al-Hamra" significa "rosso".

In realtà, inizialmente il paesaggio mostra un territorio non completamente pianeggiante, ma mosso da rilievi "decapitati" (sorta di *ambe*), mentre qua e là si individuano depositi sabbiosi e ciuffi d'erba sparsi. A tratti incontriamo dei cammelli.

All'altezza di Dirj ci fermiamo per la sosta carburante e subito dopo il paesaggio si fa decisamente più piatto e uniforme. La vegetazione è pressoché scomparsa se si escludono le strette strisce erbose ai margini della strada. Modesti ammassi lineari di sabbia indicano forse i campi temporanei dei nomadi. Superiamo una zona in cui la vegetazione riprende a farsi più consistente e in cui riconosciamo gruppi di transumanti, prima che, nel mezzo del percorso attraverso l'hamada, la terra, nera e rossa, ricoperta da sassi di piccole dimensioni, si faccia assolutamente piatta.

La mutabilità del paesaggio desertico induce a una riflessione. Intanto, il deserto cambia in base alle condizioni climatiche: la luce dipende dalla trasparenza dell'aria che si modifica a sua volta in funzione del vento e dal tipo di pedologia presente. Il deserto perciò va visto in una prospettiva processuale, innescata dal clima, nello specifico dalla temperatura, dall'umidità e dalla pressione (nel Sahara c'è sempre alta pressione che dà origine a venti. Non bisogna dunque soffermarsi a considerare le sole componenti morfologiche e pedologiche, ma l'interazione tra tutte le componenti della spazialità che determinano la complessità originaria.

“Il deserto è l’icona della complessità”: i segni della complessità originaria si mostrano insieme ai segni dell’intervento umano (la strada, i piloni della corrente, i segni della transumanza).

Più o meno a metà strada tra Gadhames e Qaryah (il villaggio all’estremità orientale dell’*hamada*, dove si svolta verso Sud), si intravedono campi di estrazione del petrolio.

Ci appare un deserto all’insegna del petrolio: sistema di piste che collegano depositi o di estrazione o di stoccaggio.

Compresenza dunque di segni della razionalità basica e di quella neo-basica.

Intanto, proseguendo verso Sud in direzione Ash Shuwayrif, ricompare una vegetazione arborea sporadica (acacie), che fa pensare a piogge più frequenti. Individuiamo anche un grande accampamento nomade, la cui presenza pare giustificata appunto da una vegetazione che appare più rigogliosa. Filari di ripetitori corrono paralleli alla strada. Quasi improvvisamente poi, la piana è mossa da bassi con dirupati, dalla cui sommità franano ciottoli neri che potrebbero essere di origine lavica o più semplicemente anneriti dalle condizioni climatiche.

Ci fermiamo per pranzo ad **Ash-Shuwayrif**, un “posto” che mostra il tipo di territorializzazione che oggi si compie anche da noi laddove si è in presenza di ampi spazi (es: negli Stati Uniti). Si tratta di luoghi anonimi, senza storia, in cui trovi l’essenziale necessario al transito: distributori, alberghi, ristoranti, supermercato.

Nel corso del pranzo un tentativo di conversazione con la nostra guida Asham, indica in Sirte la città che Gheddafi vorrebbe trasformare in capitale politica della Libia e in Al-Jufra (centro urbano che dovrebbe risultare dall’accorpamento di Hun, Sokna e Waddan), la capitale economica.

Inoltre Asham ci informa sul tragitto seguito dall’acquedotto del Grande Fiume: nella Libia Occidentale il Grande Fiume parte dalla zona del Jebel al-Hasawinah e si divide in due direttrici, una verso Tripoli e l’altra verso Sirte; nella Libia orientale l’acquedotto parte dal Serir in direzione di Bengazi.

Ripresa la strada per Birak, vediamo infatti le strutture dell’acquedotto del Grande Fiume.

Lungo il tragitto ci imbattiamo in una serie di forti coloniali: il primo, a **Gilan**, alle spalle del distributore di benzina dove sostiamo, dicono che sia attualmente una “casa delle vacanze” di Gheddafi.

**Birak**, che oltrepassiamo senza fermarci, appare, arrivandoci dalla strada che la raggiunge da una posizione sopraelevata, come una distesa di palme interrotta da brutti edifici moderni. Anche a Birak c’è un forte coloniale, ma è in centro al villaggio e noi non lo vediamo.

Lasciata alle spalle Birak, attraversiamo verticalmente il **Wadi al-Shati**, la prima delle tre valli che taglia orizzontalmente il Fezzan. Il paesaggio muta drasticamente grazie alla vegetazione che si fa molto rigogliosa. Successivamente costeggiamo la *Ramla Zella*f (la Regione dei Laghi), in corrispondenza della quale iniziano a comparire basse dune sabbiose che invadono parzialmente anche la strada.

Avvicinandoci a **Sebha**, siamo introdotti in una valle fertile, costellata da alberi ad alto fusto, palme, tamerici, campi di frumento e orti irrigati a pioggia. I *jardin* sono recintati da foglie di palma assemblate. Si nota anche la presenza di serre. Del resto Sebha è inserita nel **Wadi Al-Haya** (“La valle della vita”, un tempo invece chiamata “Wadi Ajal” (“Valle dell’ora della morte”), la valle fossile principale del Fezzan. Il cambio di denominazione è significativo e ci dice della rivalutazione dei luoghi condotta attraverso un nuovo processo di territorializzazione.

Sebha è una grande città, con hotel e strutture attrezzate per la ricezione dei turisti, ma anche con palazzine orrende e degradate, con una sorta di baraccopoli dotata però di antenne paraboliche. In effetti, oggi Sebha deve affrontare un problema di sovrappopolazione. È la città dove Gheddafi ha

studiato e da dove ha iniziato a impostare e a dare il via alla rivoluzione. A questo, ci dicono, si rifà il designatore: “Sebha” che, infatti, in arabo significa “Prima scintilla”.

Vi sostiamo per gli approvvigionamenti alimentari che ci serviranno nel deserto. Notiamo le insegne dei negozi che affiancano sempre alla scritta in arabo una icona che ne rappresenta la tipologia e la funzione. Anche a Sebha esiste, dislocato su un’altura, un vecchio forte italiano, l’ex-forte S. Elena ora Forte Leclerc, ricostruito negli anni 29-30 sul sito di un precedente fortino risalente ai primi anni dell’occupazione italiana. Oggi è una base militare che fotografiamo di sfuggita.

Raggiungiamo finalmente **Fijj**, un oasi dove possiamo pernottare in un ostello della gioventù lungo la strada che porta a Awbari. Alla destra della strada dominano le alte dune del *Erg* di Awbari e sul lato sinistro si stagliano le “ambe” dell’*Hamada* di Murzuq.

Nel corso dell’itinerario è emerso come si sia in presenza di un’idea di ambiente peculiare, inteso cioè come una risorsa da sfruttare: così infatti avviene per le risorse idriche, petrolifere e turistiche.

#### **25-04-04**

#### **Fijj – Jarmah – Awbari - Al Awaynat – Ghat**

Percorrendo la strada che da Fijj conduce alla vicina **Jarmah** (l’antica Garama del popolo dei Garamanti), nasce una riflessione sul fatto che l’itinerario di ieri, che ci aveva condotto dall’oasi urbanizzata di Ghadames al “nulla” di gran parte del tragitto, era stata una sorta di preparazione all’idea di entrare in un territorio difficile da vivere. Oggi, invece, viviamo una sensazione di frattura rispetto alle aspettative che il viaggio in macchina aveva alimentato: ci troviamo infatti in una “regione-oasi” circondata dal deserto, la cui fertilità giustifica la presenza in questa zona di civiltà importanti.

L’antica **Garama** si mostra come uno spazio chiuso: non è costituita da insediamenti sparsi all’interno dell’oasi, ma la città, circondata da mura, è concentrata in un punto dell’oasi.

Visitiamo il Museo di Jarmah, cercando di comprendere qualcosa relativamente ai sistemi di coltivazione tradizionale e alla gestione dell’acqua: il sistema di coltura tradizionale sfrutta un *wadi* attraverso la ricerca dell’acqua in profondità (4-5m). L’acqua bisogna cercarla: si scava e si impianta in terreni più depressi e, dunque, più vicini all’acqua. Ne deriva che *l’oasi in un wadi fossile è un artefatto umano*. Una seconda considerazione è relativa alla localizzazione dell’acqua: quest’ultima è particolarmente importante se si trova in un luogo dove è possibile la coltivazione, altrimenti (per es. nel caso in cui si trovi un punto d’acqua in mezzo alle dune) serve per lo più solo per bere.

Raggiungiamo **Awbari**, dove è situato un altro forte turco-italiano, attualmente trasformato in camping e sede di un’agenzia turistica.

La presenza dei forti lungo il percorso porta a considerare la diversità con cui si articola l’intervento coloniale in Libia: lungo la costa la struttura coloniale si organizza realmente attraverso la costruzione di insediamenti stabili, invece nelle regioni più interne si attua un controllo per punti, determinato dalla diversa conformazione territoriale. Nello stesso paese quindi si è in presenza di più colonialismi, anche se di uno stesso colonizzatore.

Pare che di questa diversità di colonizzazione diano atto le carte: in tutte le colonie infatti la cartografia della costa è diversa da quella dell’entroterra.

Superato Awbari di circa 20 km, sui due lati della strada si dispiegano due paesaggi differenti: a destra un’ampia piana sabbiosa si perde fino alla linea dell’orizzonte, interrotta solo dai tralicci della corrente paralleli alla strada e dai profili lontani dei pozzi petroliferi, a sinistra, per breve tratto, la piana prosegue, ma subito incontra l’ostacolo di un lungo altipiano roccioso.

Il paesaggio continua a mutare. I rilievi si allontanano dalla strada e, scendendo una china, attraversiamo una distesa nera e sassosa.

Arriviamo ad Al-Awaynat (= “Le sorgenti”) nel primo pomeriggio e sostiamo in un locale di ristoro per pranzare.

Facciamo cercare senza successo Fabrizio Mori, ma in compenso la sua guida tuareg si rende disponibile per un colloquio con noi. Il suo nome è **Amghar Kandwaish Mustaphà**.

#### Intervista:

Cosa significa l’acqua per un uomo del deserto?

R. Senza acqua non si vive. Quando cade abbastanza pioggia, di solito si raccoglie in caverne (*hilda* = “la principale fonte d’acqua” o “la madre dell’acqua”) all’interno del deserto per 20-40 anni. I Tuareg conoscono dove sono dislocati questi posti. Oppure, per raggiungere l’acqua si possono scavare a mano dei pozzi, ma oggi si utilizzano anche pompe elettriche.

Allora non è vero che il deserto è senza acqua?

R. Il deserto è pieno d’acqua, basta conoscere i posti dove si trova.

La gente della città non capisce quella del deserto.

Si è mai trovato in condizioni di emergenza?

R. Bisogna seguire le rotte dell’acqua per non correre rischi.

La guida di Mori ci informa che suo padre ha trascorso tutta la sua vita nel deserto, era allevatore di pecore e commerciante di animali in carovane.

Tentiamo di fargli dire qualche proverbio Tuareg:

“Il padrone della palma è sempre ricco”, che richiama quello riportato sull’occhiello della guida *Lybia*, Footprints, London, 2000: “L’albero della palma è un tesoro senza prezzo. Le terre dove cresce saranno sempre abitate”.

“La mia patria è dove piove”: il Tuareg è sempre in movimento. Tutto il deserto è la sua casa, non ha una casa permanente.

Anche ad Al-Awaynat c’è un forte italiano.

Usciti dall’oasi di Al-Awaynat, la strada taglia nel mezzo il *Jebel Al-Awaynat*, coni di roccia i cui versanti sono completamente ricoperti da pietre nere che rotolano dalla cima e creano un contrasto cromatico di grande effetto con la sabbia rossa depositata ai loro piedi. Improvvisamente la piana si apre ai piedi del *Jebel*. Poco chilometri oltre si individuano le prime dune davanti i crepacci dell’Akakus. A circa 16 km da Ghat, la vegetazione riprende maggior rigoglio, con i primi alberi ad alto fusto. Mentre ci avviciniamo all’oasi, si staglia di fronte a noi **Idinen**, la “montagna degli spiriti”, con il suo profilo inquietante, che crea l’illusione di un villaggio arroccato.

Raggiungiamo il camping alle porte della città di Ghat dove pernottiamo.

Il tragitto in auto invita a una riflessione sulle rappresentazioni della natura e in particolare sul deserto.

Si mostra il limite della definizione geografica di *deserto* (caldo o freddo), inteso semplicemente come area dove non piove. Si propone una riflessione su due parole: “deserto”, nel significato di “non abitato”, con accezione negativa; “incontaminato”, cioè non contaminato dall’uomo, con connotazione positiva. In realtà, non necessariamente la presenza dell’uomo è negativa (il Tuareg non contamina il deserto).

Un secondo elemento di riflessione è relativo all’idea di natura come processo, non solo perché si modella evolvendosi, ma anche perché essa diventa un prodotto umano nel momento in cui una società la riconosce, formulandone rappresentazioni, nella complessità dei suoi componenti. La natura dunque, in quanto costruzione umana dipendente dalla società che la interpreta, è l’esito di rappresentazioni eterocentrate o autocentrate.

**26-04-04**

## **Ghat- Al-Barkat - Akakus**

Lasciamo il camping che ci ha ospitato per la notte e iniziamo il nostro viaggio verso l' Akakus. L'ultima tappa prima delle vette dell' Akakus è l' **oasi di Ghat**.

Ci fermiamo con l'intenzione di visitare la Medina, la quale, addossata alle rocce del monte Kukumen, è oggi quasi completamente disabitata. All'ingresso, in corrispondenza della porta principale (rivolta verso il deserto), si trova un pozzo a bilanciere costruito con legno di palma. Si tratta di una fonte d'acqua a cui potevano attingere liberamente le carovane che passavano da lì e che ne necessitavano. Tentiamo di avere informazioni riguardo alla denominazione di questi pozzi, ma non otteniamo risposte significative dalla nostra guida, che ci dice che essi non avevano avuto alcun nome prima dell'arrivo dei tedeschi.

Il vecchio forte italiano Vittorio Emanuele troneggia da una roccia (gli italiani occuparono Ghat una prima volta nel 1914 e successivamente nel 1930, fino alla sconfitta definitiva inflitta loro dai francesi nel 1943. I francesi occuparono il forte fino al 1956, quando tutti i forti e i presidi del Fezzan furono consegnati allo Stato libico, divenuto indipendente). Oggi la struttura è abbandonata, mentre fino a qualche anno fa è stata sede della polizia.

Poco più a est della città vecchia (medina) e prima dell'altura sulla quale si erge il forte italiano, si trovano le tombe dei marabutti, poste in una sorta di grande spiazzo vuoto all'interno del quale esse spiccano quali piccole costruzioni cubiche di colore bianco, con cupole verdi e brandelli di stoffa al vento in segno di adorazione. Immediatamente a destra di tale spiazzo vi è una sottile striscia di terra che, apparentemente insignificante, porta in sé i valori sociali veicolati da uno spazio pubblico, quale lo scopriamo essere. Si tratta dello spazio usato per le condoglianze che è delimitato alla sua destra da un lungo mucchio di terra dove c'è una scritta in arabo. Si tratta di una massima di Gheddafi: "la rivoluzione è per sempre". Ci fa riflettere il fatto che questa scritta, la quale evoca l'immortalità della rivoluzione, sia strategicamente posta a fianco di un cimitero.

Dall'altra parte della strada asfaltata, rispetto alla medina, al cimitero e al forte italiano, si estende la città nuova. Di fronte all'ex Palazzo del Governatore, attuale sede della polizia, si riconosce un moderno centro congressi con una gigantesca foto di Gheddafi. La città nuova ci colpisce soprattutto per la cospicua presenza di neri. Si tratta dei discendenti degli schiavi che vennero portati qui seguendo le piste carovaniere e di giovani uomini che fanno invece parte di un flusso migratorio attuale da molti paesi dell'Africa subsahariana (Burkina Faso, Nigeria, Sudan, Togo...). Va sottolineata la particolare politica migratoria adottata da Gheddafi, volta a favorire l'immigrazione verso la Libia dagli altri paesi africani anche attraverso l'eliminazione del visto d'ingresso. I neri, li vediamo occupati a Ghat nelle mansioni più umili: officine meccaniche, braccianti.

Un altro aspetto che ci colpisce della città nuova di Ghat sono le insegne dei negozi, che ci portano ad una riflessione sul loro differente funzionamento comunicativo in realtà territoriali diverse:

Africa subsahariana: l'insegna è costituita dalla sola presenza di icone, di loghi che rimandano alla funzionalità del negozio;

Africa islamica: alle icone si affiancano le scritte in arabo;

Territori di immigrazione: le icone sono per lo più associate da scritte in lingue veicolari (inglese, francese).

Non va sottovalutata l'importanza comunicativa assunta dalle icone in un ambiente urbano caratterizzato da un elevato tasso di analfabetismo.

C'è anche un edificio sede di un vecchio albergo italiano: oggi ha perso fascino e significato.

Colpiscono anche i colori degli abiti delle donne tuareg, così profondamente in contrasto con l'abbigliamento delle donne arabe.

Lasciata Ghat ci fermiamo, prima di accedere all' Akakus, alla **piccola oasi di Al-Barkat** (7 km da Ghat), dove visitiamo il mercato. Alcuni ragazzi si rivolgono a noi dicendo *sagha* (= freddo). Ciò si



iscrive nella politica di dissuasione nei confronti dell'Europa promossa da Gheddafi e in accordo alla quale i libici non starebbero bene in Europa a causa del clima troppo freddo.

Lasciata Al-Barkat la strada prosegue verso sud in mezzo ad un deserto sovrastato dalle pareti dell' Akakus. Il primo posto di controllo è **Esseyen** (23 km da Ghat), dove finisce la strada asfaltata. Il nostro tragitto prosegue poi attraversando ampi valloni, contornati dalla falesia dell' Akakus, fino a **Tin Beibe** (= il pozzo della pastoia), antico luogo di sosta delle carovane e oggi posto di polizia. Ci troviamo su di una pista che attraversa il letto ciottoloso del **wadi Ayadhar** e circa 50 km dopo risaliamo un' *hamada* di pietre grigie fino ad arrivare all' **erg Takharkhori** (si tratta di un designatore tuareg che significa bocca e che, in questo caso, viene usato con valenza simbolica ad indicare la zona di accesso all' Akakus). Lasciato questo erg si apre il grande **wadi Afesehar** (= indica il nome di una pianta che cresce in questa zona), che conduce all' arco naturale di **Fozziaren**, un gigantesco blocco di pietra traforato alto circa 150 m. Nel wadi Afesehar vediamo la nostra prima pittura rupestre. Si tratta di una scena d' amore, di danza e di guerra. Ciò che colpisce è la figura della donna che pare essere la protagonista della rappresentazione. Infatti, si trova al centro di quest' ultima, ben identificabile sia dall' abbigliamento che dall' acconciatura. Ha le braccia aperte e porta in mano un oggetto, come ripiegato, che troveremo in molte altre pitture. Probabilmente questa pittura è collocabile nella fase pastorale (2000-6000 a.C.): gli uomini sono rappresentati come un doppio triangolo, una clessidra, e la testa è "a bastoncino". I tratti somatici scompaiono.

Nel tragitto fino al luogo del nostro campo, vediamo alcune piante diffuse nella zona:  
fach-fach: si tratta di un cespuglio verde con dei frutti tondi e di colore arancione chiaro di cui si cibano i cammelli e velenosi per l' uomo;  
ash-ash: pianta medica usata per curare i problemi ai reni.

#### **27-04-04**

#### **Akakus (wadi Afesehar – wadi Takharkhori – wadi Illminen – wadi Tashuinat)**

La giornata ci porta ad attraversare quattro wadi differenti, seguendo un percorso atto a mostrarci numerose pitture rupestri. Nei primi due wadi, quello di **Takharkhori** e quello di **Illminen**, vediamo alcune pitture:

I – si tratta di incisioni rupestri di una fase più recente rispetto alla pittura vista il giorno precedente. Esse sono infatti molto più rozze, l' uomo scompare e laddove viene rappresentato si perde il senso della sua presenza e della sua funzione. Restano solo gli animali (bufali e struzzi) decontestualizzati e incapaci di raccontarsi.

II – si tratta di una rappresentazione più antica rispetto alla precedente e più sofisticata. Viene riconosciuta un' evoluzione della rappresentazione da destra a sinistra: si passa dalla caccia all' allevamento, fino a giungere alla donna che è il baricentro della rappresentazione con il suo abito lungo. Essa incarna lo spazio dell' insediamento.

III – si tratta di una rappresentazione collocabile nella fase delle teste rotonde (circa 8000 anni fa). Si ha la sovrapposizione di immagini bianche e ocra. Sono le figure ocra ad essere più importanti. E' la rappresentazione di una società di raccoglitori (presenza di alberi) e cacciatori (presenza di uomini con archi). Emerge ancora il ruolo della donna, che è baricentro della rappresentazione e connessa alla pratica dei sacrifici. Infatti, sono raffigurate anche due figure umane (donne) che trasportano una gazzella. Non si tratta di una rappresentazione di quotidianità. Pare di trovarsi in un luogo sacro e sono scavati nella roccia dei piccoli contenitori circolari, forse usati per contenere il latte o il sangue delle gazzelle per i sacrifici. Il luogo in cui queste rappresentazioni sono state fatte è sopraelevato rispetto alla valle e ci porta quindi a ritenere questa pittura anteriore rispetto alla precedente.

IV – si tratta di una rappresentazione più recente rispetto alla II vista. Infatti il luogo in cui è ubicata è meno elevato e è soltanto intravista dalla valle, in modo molto meno evidente delle precedenti.

Sulla sinistra sono raffigurati degli allevatori con un cane; sulla destra c'è una grande figura femminile, forse con significato sacrale. Entrambe le raffigurazioni sono molto rozze, compare il cavallo.

V – incontriamo alcune rappresentazioni della fase più antica, quella della caccia. Si tratta indubbiamente di abili cacciatori che rappresentano il centro del loro mondo. Colpisce il dinamismo e l'idea di movimento data dalla posizione delle gambe degli animali, sia per quanto riguarda le giraffe che gli elefanti. La posizione di queste pitture ci porta a pensare ad un luogo di passaggio degli animali e mette in dubbio l'interpretazione che ne dà la guida, ricollegandola a delle pratiche sciamaniche.

Dopo questa pittura, ci imbattiamo, nel mezzo dell'Akakus in un luogo di approvvigionamento per l'acqua. Prima c'era un pozzo tradizionale, sostituito ora da uno moderno. Proprio a partire da questo pozzo si apre una pietraia di massi aguzzi e neri. Si tratta di una zona dove c'era un vulcano, attivo fino a qualche tempo fa. Scorgiamo anche una pista per turisti, percorribile con i cammelli. Poco oltre compare una conformazione rocciosa chiamata *Tin Ghalega* (= la brutta faccia), dalla forma simile alla testa di un cammello. Qui incontriamo una mandria di cammelli in cattività.

Entriamo nel **wadi Tashuinat**. Il rilievo cambia, non è più seghettato orizzontalmente ma verticalmente, c'è più roccia, meno sabbia e la vegetazione è più cospicua. Ci colpisce l'eccessiva presenza di turisti in questo luogo e il non rispetto del suo valore ambientale, continuamente negato dai rifiuti lasciati ovunque. Si fa forte la consapevolezza della necessità di una riflessione su geografia e turismo in quest'area, all'insegna di un'applicabilità dei principi della sostenibilità. Si parla del bisogno di un'educazione geografica del turista che dovrebbe passare attraverso un'educazione delle istituzioni. Ci si domanda quale sia lo statuto giuridico di quest'area protetta e si valuta, in via del tutto ipotetica, la possibilità di farne un parco transfrontaliero con l'Algeria, forse superando gli impedimenti legislativi imposti dalla politica di Gheddafi.

Sono due le pitture rupestri che incontriamo in questo wadi:

I – si tratta del sito dove Mori ha trovato la mummia di un bambino di 4 anni e Helmet Zegrit ne ha trovato un'altra grazie a degli scavi successivi. La pittura che vediamo qui sembra essere una storia che ormai non si riesce più a leggere e che si sviluppa orizzontalmente su una striscia sottile. Si riconoscono delle figure maschili con una sorta di manto bianco, forse si tratta di figure sacre. L'evoluzione della storia sembra essere anche in questo caso da destra a sinistra e ci si domanda che significato possa avere tutto ciò. L'ipotesi che l'orientamento della pittura sia fatto in base al sole non sembra per nulla scontata. La posizione di questo sito, di conseguenza alla sua funzione simbolica, è privilegiata rispetto al wadi e lo domina.

Poco distante dal sito, si trova un luogo chiamato *Hilda* (= madre delle acque). E' lì che arrivano le acque piovane provenienti da Kufra e dal Tibesti, gli unici due luoghi dove piove. E' da questo luogo che deriva il miracolo di Ghat, oasi ai margini dell'Akakus.

II – ci troviamo di fronte ad una pittura che può essere letta come una carta geografica. La parte sinistra della rappresentazione raffigura l'insediamento, cui segue, spostandosi verso destra lo spazio della brousse e quello della foresta. Si passa, quindi, da uno spazio sociale, dove il controllo umano è totale ad uno spazio che non è più sociale ma che è comunque controllato, fino a giungere ad una natura che non è repulsiva all'uomo, ma sua complice. La rappresentazione ci rimanda ad una società ricca e gerarchicamente strutturata. Lo spazio sociale del villaggio può a suo volta leggersi come diviso in spazio pubblico e privato. Il primo si iscrive nella piazza, dove sono raffigurati alcuni abitanti del villaggio nell'atto di danzare. Nella parte superiore della piazza vi è un personaggio che spicca rispetto agli altri per le modalità attraverso le quali è raffigurato e per il suo trovarsi all'interno di una figura che rimanda ad un luogo del potere. Potrebbe essere il capo villaggio o forse uno sciamano, un'autorità religiosa, dato che tiene per mano una figura più piccola, forse un bambino. Accanto a questa figura si trovano tre uomini con la barba e il bastone del comando, identificati come i saggi, i consiglieri del capo-villaggio. Nella parte più alta della rappresentazione, sopra lo spazio pubblico e anche a sinistra, in una posizione piuttosto isolata rispetto al resto della rappresentazione, troviamo due spazi che potrebbero essere, l'uno lo spazio

maschile e l'altro lo spazio femminile, oppure più genericamente spazi privati commisti. All'estremità destra della piazza sono rappresentati alcuni cacciatori, riconoscibili per la presenza di arco e frecce. Essi sono proiettati verso l'esterno dell'insediamento, vale a dire la brousse e soprattutto la foresta. Nello spazio identificato essere la brousse ritroviamo la raffigurazione dell'attività dell'allevamento (ci sono i buoi) e anche l'indicazione dell'attività della raccolta, tramite degli alberi con frutti. La foresta è lo spazio della caccia.

Il leggere questa pittura rupestre come una carta geografica ha fatto emergere una riflessione sulla carta stessa. Nella carta occidentale si rappresenta la materialità di ciò che si vede; nella carta basica, che pure ha in comune con quella occidentale la resa di una spazialità, ciò che è straordinario è come essa venga costruita attraverso la rappresentazione dell'uomo. E' l'uomo che costruisce la spazialità nella carta basica. E' come se ci fosse una maggiore attenzione al processo anziché al risultato. Ad esempio, il villaggio di questa rappresentazione rupestre non è raffigurato mostrando la posizione delle capanne, ma attraverso quella degli uomini).

#### **28-04-04**

#### **Akakus (wadi Tashuinat – wadi Tin Lalan)**

Iniziamo con il vedere nel **wadi Tashuinat** altre tre pitture rupestri:

I – ci troviamo in un sito dove le rocce sono disposte ad anfiteatro e su di esse è rappresentato un paesaggio. Ci sono delle palme sulla destra e, procedendo verso sinistra, troviamo scene di caccia. Ci troviamo a circa 30 gradi di latitudine nord e può darsi che 10.000 anni fa ci fosse una foresta o un qualche tipo di copertura vegetale in questa zona. Anche in questo caso, come in altre pitture già descritte, quando compaiono gli animali selvaggi, compaiono anche i cacciatori.

II – si tratta di una scena di caccia, dove sono presenti anche dei cani: sono significativi il movimento, la resa dell'azione e il dinamismo della rappresentazione.

III – è una rappresentazione di alcune giraffe, raffigurate con estremo puntiglio. Importante è la flessuosità dei corpi.

E' nel wadi Tashuinat che incontriamo un piccolo insediamento tuareg, dove lo spazio maschile è ben separato da quello femminile. L'anziano tuareg con il quale abbiamo un colloquio è in realtà ben abituato ai turisti e nelle risposte alle nostre domande, nei suoi atteggiamenti e nel bisogno di mostrarci fotografie, tale consapevolezza emerge chiaramente. Iniziamo con il chiedergli perché abbia scelto proprio questo luogo per vivere. Lui risponde che non è stata una sua decisione ma che questo luogo è stato scelto cinque generazioni fa dagli appartenenti alla sua famiglia. Aggiunge che preferisce stare lì piuttosto che in città, perché le sue capre e i suoi cammelli sono liberi di circolare. In città, ci dice, la vita è più comoda, ma anche più difficile a causa delle regole e delle leggi cui è sottoposta. Chiediamo poi perché lui resta sempre lì, mentre i tuareg si muovono tradizionalmente nel deserto. Ci risponde che sebbene i tuareg si muovano per consuetudine, lui, seppur facendo degli spostamenti periodici, preferisce tornare sempre in questo stesso luogo anche per il fatto che lì sono seppelliti i suoi famigliari. Ci dice che per lui, oltre all'acqua, quel luogo ha un grandissimo valore, ma non può mostrarcelo. Dice soltanto che si trova da qualche parte nella valle, ai piedi della montagna, protetto dagli animali attraverso spine e bastoni. Chiediamo poi come faccia un tuareg ad orientarsi e a muoversi nel deserto. Risponde che il deserto è la sua casa e che per lui muoversi nel deserto è come per noi in una città: è facile, sa dove deve andare e quali strategie adottare per sopravvivere. Ci dice di aver lavorato con Mori e esprime il suo parere sulle pitture rupestri. Secondo lui, nel tempo libero dal lavoro, i nostri antenati hanno deciso di raffigurare il loro mondo, il loro modo di vita. La roccia era probabilmente più fragile e quindi più facile da lavorare. Chiediamo poi di dirci alcuni proverbi tuareg per lui significativi.

“Non rimane nulla, tranne la memoria” (il mondo è in costante cambiamento e niente rimane uguale a se stesso, ma le memorie significative restano per sempre);

“Non bisogna gettare i sassi dentro quel pozzo dove tu tornerai per bere” (il proverbio si riferisce, metaforicamente, alle relazioni tra persone: un'amicizia non deve essere inquinata, non si devono sprecare le cose);

“Non si può nascondere il sole dietro ad un setaccio” (la verità delle cose non si può nascondere perché passerebbe tra i buchi);

“Non bisogna lamentarsi del vento, perché il vento porta due cose: può danneggiare ma è anche portatore di vita, perché trasporta i semi delle piante”.

Lasciato il wadi Tashuinat, nel **wadi Tin Lalan** (917 m di altitudine) ci imbattiamo in un'altra pittura rupestre leggibile come una carta geografica. Si tratta della rappresentazione di un'oasi e non più di una vallata. Vi troviamo degli spazi nuovi e più articolati. Al centro della rappresentazione è posto un albero con accanto una figura femminile. Probabilmente si tratta di un albero sacro o dell'albero della fondazione. Sopra questi due elementi vi è una sorta di spazio pubblico cerimoniale cui si affiancano figure danzanti e con tamburelli. A fianco della figura femminile, sulla destra, è rappresentato un palmeto con chiaro valore simbolico. Nella parte inferiore della pittura, sulla sinistra, ci sono alcuni disegni che rimandano ad un mercato di bestiame, mentre sulla destra la rappresentazione rimanda alla pratica dell'allevamento. Più sotto sono rappresentati anche dei giardini. Forse si trattava di un caravanserraglio. Infatti, non vengono più raffigurate attività legate alla sopravvivenza (caccia, raccolta), ma l'allevamento e il commercio (forse compare un carro trainato da un cavallo). Si ha l'idea di uno spazio dell'uomo, urbanizzato, dove la vegetazione presente è addomesticata.

Lasciando il sito, raggiungiamo i 926 m di altitudine. Ci troviamo in un deserto di montagna. Ci dirigiamo verso **Ame Menah** (= bocca della giraffa), dove si trova un posto d'acqua con anche un posto di blocco. Questo luogo è particolarmente significativo per le problematiche relative al confine. Esso, infatti, a 300 km dalla linea di frontiera, era l'unico punto di accesso al Ciad durante la guerra Libia-Ciad. Si mostra così la necessità di controllare questo territorio di frontiera per punti, cercando di mantenere un controllo sulle risorse, tra cui quelle idriche.

#### 29-04-04

#### **Akakus (wadi Tin Lalan) – Erg Wan-Kasa – Messak Settafet – Messak Mellet – Edeyen di Murzuq**

Lasciamo l'Akakus addentrandoci in questa giornata di spostamento in una gran varietà di paesaggi. Abdul sottolinea la contrapposizione condivisa dalle popolazioni locali tra l'ambiente dell'Akakus che, comunque, per la sua storia e per le sue caratterizzazioni attuali permette un più facile inserimento dell'uomo e, invece, il *tamelint* (designatore berbero usato per indicare una zona di deserto pianeggiante e non necessariamente sabbiosa), nel quale ci apprestiamo ad entrare e che, per la sua complessità originaria, intrattiene con l'uomo un rapporto più difficile. Ancora una volta è sottolineato il fatto che il deserto è una rappresentazione.

Dall'Akakus giungiamo all'**erg Wan-Kasa** (erg= designatore arabo performativo che sta ad indicare il deserto di piccole dune. E' molto importante il fatto che a livello denotativo erg significhi vena e che sia assunto qui connotativamente allo scopo di recuperare l'idea del movimento necessario per l'attraversamento di questa tipologia di deserto; *Wan-Kasa*= nome di una donna tuareg) una distesa di sabbie che si protende tra l'Akakus e il messak, da nord a sud. Qui incontriamo una zona dove c'era un cimitero tuareg. La sabbia è di colori differenti dal rosso, all'arancione, al grigio chiaro fino alle tonalità più scure di grigio. Tra la sabbia troviamo frammenti di ossa e pezzi di ciotole tuareg.

Superato l'erg Wan-Kasa entriamo nel **messak Mellet** (*messak*=designatore tuareg performativo che indica una zona di terra solida; *mellet*=designatore tuareg che indica il colore bianco). Si tratta di un altopiano di sassi grigi, disseminato di tronchi fossili che si protende verso sud per circa 250 km raggiungendo una larghezza massima di 25 km. Prima di raggiungere il messak Settafet raggiungiamo gli 800 m di altitudine.

Dal messak Mellet ci spostiamo poi nel **messak Settafet** (*messak*=designatore tuareg performativo che indica una zona di terra solida; *settafet*=designatore tuareg che indica il colore nero) che

raggiunge la larghezza massima di 60 km e la cui vetta più alta non supera gli 800 m di altezza. Il messak Settafet è ricoperto di pietre spigolose. Si tratta di arenarie rosa, annerite a causa del caldo e lucidate dalla sabbia trasportata dal vento. In questa zona notiamo la presenza di numerosi paletti, usati per indicare la strada da prendere per giungere ai giacimenti di petrolio. Questi ultimi sono sempre presidiati dalla polizia come anche i pozzi d'acqua. Ciò ci fa ancora una volta riflettere sulla necessità di esercitare un controllo per punti (petrolio – acqua) in questa zona, altrimenti non padroneggiabile né intellettualmente né tanto meno praticamente. In questa realtà non referenzializzata e non reificata ci accorgiamo dell'importanza dei nomi per giungere ad una sua comprensione. E' qui che incontriamo una vera e propria foresta fossile a 800 m di altitudine. Poco dopo il passo di Abaoha, una delle vie per scavalcare il messak Settafet, ci ritroviamo in un'ampia valle. Si tratta di *Tamanhant* (designatore tuareg referenziale che significa "spazio infinito"). E' qui che Abdul, su suggerimento di Ibrahim, ci porta ad arrampicarci su un rilievo pietroso che si affaccia sulla valle. Troviamo alcune incisioni rupestri raffiguranti animali, soprattutto giraffe e sciacalli. Colpisce la precisione e la raffinatezza di questi graffiti, realizzati da un nostro lontanissimo antenato che viveva in quelle caverne, molto prima di coloro che hanno animato le pareti dell'Akakus. Si tratta di un uomo il quale ha dovuto certamente vivere un rapporto difficile con la natura, spesso intimorito da essa, ma che sente comunque il bisogno di rappresentarla e di rappresentarsi attraverso essa. E' la conferma che la geografia, in quanto rappresentazione della terra, nasce con l'uomo ed è un'esigenza in esso connaturata.

Lasciamo progressivamente il messak Settafet e ci inoltriamo nell'*edeyen* (=designatore tuareg performativo che indica un deserto di alte dune e molto esteso) **di Murzuq** che si protende dal confine con il Ciad fino al messak Settafet. E' una conca di 178 mila metri quadrati di dune che superano, a volte, i 400 metri di altezza e dove il ghibli spira con forza.

### 30-04-04

#### **Edeyen di Murzuq – Wadi Mathendusc**

Lasciamo le dune di Murzuq per spostarci nel **wadi Mathendusc**. In realtà questo wadi (si allunga per 16 km) si compone di tre valloni: il wadi Taksiten, che è il primo; il wadi Inabiter, che si trova al centro; il wadi Mathendusc che occupa l'ultima parte della valle che si abbassa progressivamente dal wadi Taksiten fino al Mathendusc (un'ipotesi fatta è quella che i tre nomi in tuareg dati ai valloni corrispondano alle denominazioni di tre diverse tribù tuareg che occuparono quest'area in passato). Giunti al Mathendusc ci rendiamo conto dei pesanti danni arrecati al luogo dalla dinamite usata per le ricerche petrolifere (i danni risalgono a tre anni fa). Le compagnie identificate come artefici di tale danneggiamento (Shell, Total, Asmo, Repsol, Schalblerger) dovrebbero pagare una compensazione di 100 milioni di dollari al Ministero delle Antichità, ma, non solo tale somma non è ancora stata versata, le ricerche petrolifere non si sono interrotte. Sono i figli di Gheddafi a spingere affinché tali ricerche continuino. Essi non hanno alcun ruolo ufficiale, ma esercitano una grande influenza all'interno della Libia.

Per quanto riguarda le incisioni del Mathendusc, siamo di fronte all'utilizzo di una tecnica di incisione (bassorilievo o corpo completamente scavato) che da come risultato un esito molto più rozzo, rispetto ai graffiti visti il giorno precedente a *Tamanhant*, perché si perde il dinamismo degli animali. Inoltre non ritroviamo qui l'*homo sapiens* che progetta, non c'è in queste rappresentazioni alcuna progettualità, c'è solo registrazione. Si individua l'incisione di una trappola fatta di rami di palma intrecciati: l'uomo vuole esprimersi topograficamente attraverso la trappola. Ai piedi dello spaccato del Mathendusc c'è una cisterna per l'acqua e accanto sono incisi sulla roccia giraffe ed elefanti. Probabilmente perché questi due animali sono i più soliti frequentare i punti d'acqua. Va rimarcata la profonda differenza tra l'Akakus e il Mathendusc: il tipo di ambiente di quest'ultimo era già ostile alla vita ai tempi delle incisioni. Nell'Akakus c'era una vegetazione che consentiva di vivere in società, mentre qui si conduceva una vita da savana. La più bella incisione del Mathendusc è quella che ritrae due sciacalli. Sembra una sorta di combattimento ritualizzato tra i due, i quali sono diversi ma speculari dal punto di vista della posizione. Il luogo dove si trova questa incisione,

in alto alla scarpata, rimanda, in questo unico caso, ad una progettualità umana espressa attraverso il valore simbolico della rappresentazione, in cui sono veicolati valori di mascolinità, virilità e forza. La dislocazione delle incisioni potrebbe far pensare al tentativo di restituire un quadro d'insieme, un gioco di prospettive visibile guardando la parete del Mathendusc dal basso verso l'alto.

Lasciato il Mathendusc ci addentriamo nel **wadi Berjuj**, dove incontriamo un posto d'acqua affiancato da alcuni magazzini per il rifornimento del petrolio (questo luogo è denominato in arabo Parash), collegati con un centro estrattivo a 100 km di distanza. La proprietaria è la Lasmo Oil Company (vede la partecipazione di Francia, Marocco e Libia). L'estrazione del petrolio in questo luogo è finita e gli scavi devono essere ricoperti. Il luogo è protetto dalla polizia libica.

Da Parash raggiungiamo, sempre nel wadi Berjuj, un **progetto agricolo** di Gheddafi. Si tratta di una fattoria sperimentale statale, dove l'irrigazione dei campi è a pioggia (campo d'irrigazione di circa 80 m), dando luogo così ad un'organizzazione circolare delle coltivazioni. Sono coltivati prevalentemente cereali. La fattoria è stata creata 10 anni fa e all'inizio vi abitavano circa 800 persone con anche le loro famiglie, tanto che la struttura è stata dotata di una scuola e di un mercato. Coloro che lavorano lì sono salariati del governo, con salari piuttosto alti. Non sono proprietari della terra, ma semplici impiegati. Mentre i primi cinque anni di funzionamento di questa struttura sono andati bene, successivamente, a causa dell'embargo ci si è dovuti limitare al solo smercio interno. Le persone che sono venute qui a lavorare lo hanno fatto liberamente e il progetto è nato come cooperativa, nell'ambito della quale si vogliono però sperimentare nuove forme di gestione privata. Oltre all'agricoltura, nel progetto si allevano anche mucche (per latte e carne), agnelli e cammelli (per il latte). Filari di tamerici fanno da paravento. In una carta russa della Libia risalente a 10 anni fa sono distinguibili i cerchi del progetto.

Lasciato il wadi Berjuj, dove rimaniamo colpiti dal ruolo sconvolgente del petrolio, reso evidente dagli innumerevoli paletti messi ad indicare la via verso i giacimenti, dai camion che attraversano il wadi e dai danni lasciati nella roccia dalle esplosioni, ci dirigiamo verso l'oasi di Tsawah, muovendoci verso est sotto una fila di tralicci della corrente elettrica che partono da una centrale ben visibile 3 km a oriente dell'oasi.

Da qui giungiamo a Germa dove non essendoci hotel disponibili, muoviamo verso Fejj per trascorrere la notte.

#### **1-05-04**

#### **Fejj – Murzuq- Tmissah**

Prendendo la strada che da Fijj porta all'oasi di Tasawah, incontriamo il **Progetto Agricolo di Maknousa**: si compone di 25 cerchi, ciascuno esteso 20 Km<sup>2</sup>. I lavoratori vivono a Maknousa e a Tasawah, non c'è un villaggio specificamente costruito in funzione del progetto. Anche questo progetto è stato realizzato in coerenza con una politica di autarchia finalizzata a rendere autonomi dalle importazioni. Tuttavia manca tutta la filiera produttiva per la lavorazione della materia prima e quindi, come si verifica nei negozi di generi alimentari locali, spesso si trovano prodotti di importazione provenienti da Marocco, Tunisia, Egitto. Scopriamo che in Libia il costo della benzina è irrisorio: 10 litri costano 1 dinaro e 10 centesimi.

Poco oltre al grande Progetto agricolo di Maknousa, ne incontriamo un altro che la nostra guida, Abdoul, dice chiamarsi **Maknousa Project of Chicken Keeping (Progetto di Maknousa per l'allevamento di polli)**, centro per l'allevamento di pollame, la produzione di uova e vivaio.

Raggiungiamo l'oasi di **Tasawah** (= in arabo "uguale, uniforme, piatto"). Una grande alluvione ha distrutto in passato, sommergendola, la vecchia oasi. Sopra di essa, ricoperta da limo, è stata costruita l'oasi attuale. È molto estesa e sembra comprendere più villaggi al proprio interno (si vedono, distanziati tra loro, più nuclei di insediamento, con il proprio minareto).

Subito dopo il villaggio di **Aghar**, un semplice posto, arriviamo a **Murzuq** che ci appare subito un luogo particolarmente denso di significato sociale e mostra i segni di stratificazioni territoriali importanti. Murzuq era un *centro carovaniero* importante (al livello di Ghadames e Timbuktu), era un luogo di *passaggio per il pellegrinaggio alla Mecca, centro strategico* per il controllo del territorio per i turchi prima e per gli italiani poi. Il forte turco di Murzuq, poi utilizzato dagli italiani, domina sul mercato da un lato e sulla moschea dall'altro, che identificano la città nella sua duplice valenza rispettivamente di nodo fondamentale nel circuito dello scambio e nella vita religiosa islamica. Questi artefatti, divisi da una grande piazza, sono tuttavia inglobati in uno spazio chiuso, recintato. Il mercato stesso si propone in modo peculiare: situato all'interno della cittadella e a sua volta configuratosi come un ambiente chiuso, accentua la sua importanza proprio perché si percepisce come un luogo protetto. Dovremmo ripensare ai luoghi comuni diffusi in Occidente sull'Islam: in realtà l'islamismo ha messo in atto pratiche che portassero società tendenzialmente chiuse ad avere scambi.

Oggi il mercato di Murzuq è utilizzato a scopi turistici in occasione del Festival di Murzuq, oppure per ospitare le manifestazioni durante la visita di delegazioni straniere. Ha perso la sua funzione originaria e quindi non vi si svolge più attività di mercato. In realtà Murzuq non è propriamente una città turistica, per le sue strade si vedono moltissimi uomini di colore.

In questo contesto i colonizzatori italiani hanno inserito il proprio intervento. Gli italiani cercano di risolvere un problema territoriale, quello malarico attraverso pratiche in cui erano esperti perché già sperimentate in patria, ossia mediante interventi di bonifica. Il progetto italiano dunque procede secondo una logica precisa: non potendo operare diversamente tentano un controllo del territorio per punti e lo fanno avvalendosi di una innegabile superiorità tecnica.

Lasciata la zona della Medina di Murzuq e avvicinandoci alla città moderna, siamo attirati da una triade di cartelloni di propaganda politica governativa:

Murzuq è recuperato come caravanserraglio con una autostrada che porta all'Africa. Compare la scritta "Municipalità di Murzuq".

Il Grande fiume che rende rigoglioso il paese e che emerge da uno sfondo dove sono raffigurate le dune del deserto. Compaiono le scritte "Lo sconfiggitore del deserto", "La comunità di Murzuq"

La Libia con la Medina di Murzuq e un raggio verde che vi si proietta; inoltre l'Incontro con i giovani africani. L'icona di Murzuq è concretizzata dalla sua Moschea, da cui promana il Libro Verde e il futuro della Libia come paese ricco. La Libia è un "paradiso".

Dall'altra parte dell'incrocio dove è collocata la triade, un altro cartellone si affaccia sulla strada: è raffigurata l'Africa su uno sfondo verde, con la scritta "L'unità dell'Africa protegge sé stessa e sconfigge i nemici".

Sul retro di questo cartello, un'altra immagine:

Le tre parti del Libro Verde:

I parte: "Soluzione del problema della democrazia: Autorità al popolo".

II parte: "Soluzione del problema dell'economia: Comunismo".

III parte: "Soluzione del problema della società".

La scritta inferiore in grande: "Il Libro Verde porta la soluzione a tutti i problemi".

La densità del messaggio viene data attraverso le parole; l'icona del territorio in cui i libici devono riconoscersi è il deserto. Murzuq nel panorama attuale è città simbolo per la sua posizione geografica, ma anche per la sua storia. Si esprime in essa il progetto di Gheddafi di proiezione verso il deserto. Il fatto che proprio qui nel 1992 si è tenuto il grande Meeting della Gioventù Africana concretizza la posizione di Gheddafi come catalizzatore di tutta l'Africa. Gheddafi non ha alcun legame personale con Murzuq: è il fatto che si tratti di un'antica oasi carovaniera che gli interessa. Passiamo di fronte a una grande insegna che porta l'effigie di Omar Al-Mukhtar, il "martire" libico che ha combattuto il colonizzatore.

Lasciamo Murzuq e raggiungiamo un **progetto agricolo privato** dove sostiamo per pranzo: in mezzo al deserto viali di tamerici enormi e affatto “arsi e salsi” limitano colture di aranci.

Riprendiamo la strada in direzione di Tmissah (Murzuq – Tmissah, 212 km). A circa 40 km da Murzuq (altitudine: 690 m), incontriamo un mercato dei cammelli. Abdoul ci spiega che il cammello viene commercializzato prevalentemente per la sua carne (pare che nel 90% dei casi i cammelli sono usati per la loro carne, il 10 % come animale da carico). Attraversiamo il villaggio di **Gunful**, dove la popolazione vive prevalentemente della coltivazione dei datteri, commercio di cammelli e agnelli. Ad esso seguono **Amhraten, Dissa**, infine **Traghen**, ex-capitale del regno Tebu e centro di un grosso progetto agricolo. Mentre fin qui l'intera area si presentava come una pressoché ininterrotta distesa fertile con palmeti e colture, dopo una decina di chilometri da Traghen, il paesaggio si fa piatto e arido, un enorme distesa di pietre annerite. Ancora una volta solo la lunga fila dei tralici della corrente emerge dalla terra desolante. Superato il villaggio di **Ume Al-Aranib** (“madre dei conigli”, sostiamo nel villaggio di **Zweela** (altitudine: 385 m, a 73 km da Murzuq). All'arrivo a Zweela si varca un brutto arco squadrato che incornicia un cartellone di propaganda politica raffigurante Gheddafi e il continente africano: è proprio questo cartellone dunque che dà il benvenuto al visitatore, essendo la prima cosa che gli si para davanti agli occhi. Zweela è un importante centro religioso islamico in Libia per la presenza del famoso cimitero di As-Sahba: 7 tombe di uomini santi, “apostoli” di Maometto, sono state portate alla luce da una spedizione archeologica svedese nel 1951-1952 circa. 5 di queste tombe sono state ricostruite, altre due sono rimaste originali. Gli uomini che sono sepolti qui e che sono venerati come santi, sono più che marabutti, in quanto essi hanno combattuto con il Profeta per la diffusione dell'Islam. È considerato il posto più sacro della Libia e i fedeli si recano qui da tutto il Paese in caso di carestie, di malattie mentali, in caso di eventi disastrosi (Ad es. per la strage di palestinesi). Alle spalle delle tombe un grande piazzale è destinato per celebrare cerimonie del sufismo.

Lasciamo Zweela è il paesaggio diviene improvvisamente una distesa di sabbia dorata e grossolana.

Identifichiamo il **Progetto agricolo di Tmissa**, che si basa sulla coltura di palme da dattero e cereali. A **Tmissa** abitano circa 4000 persone che vivono di agricoltura e dell'allevamento del cammello. Tutte le terre attorno alla vecchia Tmissa sono proprietà privata: i proprietari spesso abitano a Sebha e vengono qui in occasione della raccolta dei datteri.

A un bivio, Abdoul ci segnala la strada che porta a Kufra, che, ci dice, dista da Tmissa circa 350 km di strada asfaltata.

Pernottiamo sulle dune alle propaggini dell'oasi prima del “nulla”. Senza rendercene immediatamente conto ci troviamo nel mezzo di un “vivaio”: le palme che ci stanno attorno e che sembravano spontanee sono in realtà coltivate, fatte crescere per un po' (2-3 anni) e poi trasferite e ripiantate più vicino alla città. Nell'oscurità si riconosce la luce del ripetitore e l'agglomerato illuminato della città (Gheddafi ha dotato di corrente elettrica anche l'oasi più estrema e il villaggio più sperduto).

## 2-05-04

### Tmissah – Waw al Kabir

Andiamo in un negozio della Tmissah moderna per gli ultimi approvvigionamenti prima della traversata verso Waw al Namus. Una rapida occhiata alle merci in vendita è un ulteriore conferma che l'auspicata autonomia dalle importazioni è per ora solo un desiderio: le olive sono egiziane o marocchine, il cous-cous tunisino, il tonno thailandese.

Nei paraggi siamo incuriositi dal vociare di bambini che stanno giocando: si tratta di una scuola elementare dove tutti gli alunni sono maschi. Di fronte, c'è invece una scuola superiore scientifica. Le insegnanti sono particolarmente disponibili con noi, ospiti inattesi, e ci consentono di visitare



l'istituto. Ci informano che le materie insegnate sono la biologia, geologia, chimica, matematica, fisica, storia (di tutto il mondo), non la geografia. Ci sono 10 classi con un centinaio di studenti (le donne sono molto più numerose degli uomini: 65 alunne e 24 alunni). La scuola è pubblica, non bisogna pagare per frequentarla. Lo Stato fornisce la scuola di base e superiore. Alcuni ragazzi di Tmissa vanno all'università a Sebha, Sirte e Shati (quest'ultima cittadina viene detta trovarsi a 30 km da Sebha, ma non è individuabile sulle carte a nostra disposizione).

Lasciamo l'oasi a nord e puntiamo decisamente verso Sud- Sud-est, in direzione di Waw al- Kabir ("la valle grande").

A proposito della denominazione Abdoul ci spiega che in arabo "waw" è l'abbreviazione di *wadi*. Desta perplessità il fatto che, secondo lui, *wadi*, indica semplicemente una *valle* senza nessun rimando alla presenza di acqua.

Poco lontano dall'oasi la macchina scivola su un velluto di sabbia molle che per 30 km obbliga, per non insabbiarsi senza nessuna possibilità di riprendere la corsa, a non fermarsi. Si susseguono visioni mutevoli e sconcertanti, nonostante ormai il deserto ci abbia abituato a queste continue sue metamorfosi. La temperatura è più elevata e secca che nell'Akakus e nella fascia delle oasi, la vegetazione è praticamente scomparsa, i riverberi della luce sono accecanti: insomma ci troviamo di fronte a una complessità originaria dominante.

Lungo la pista, che è la strada realizzata dai militari per scopi bellici durante la guerra con il Ciad, oltrepassiamo un posto di blocco prima di arrivare alla base militare di Waw al- Kabir. Oltre il posto di blocco una rapida sosta ci permette di riconoscere sul terreno le orme dei cingolati dei carrarmati: non c'è dubbio sul fatto che siamo in un'area militare strategica. Certamente si tratta di una fascia di rispetto per proteggere la linea delle oasi a nord, ma Abdoul ci informa che questa zona è anche particolarmente ricca di uranio.

**Waw al-Kabir** si annuncia con le strutture di un progetto agricolo creato per garantire l'autonomia della base in tempo di guerra. Il Circolo Ufficiali della base dove noi avremmo dovuto pernottare è un luogo abbastanza inquietante e che comunque sembra rendere particolarmente nervoso il nostro accompagnatore: si percepisce quasi come un rischio la lontananza da Tripoli, l'assenza di Stato, la non garanzia che i comportamenti seguano l'ordine legale e che dunque si possano verificare episodi difficili da gestire e controllare. Decidiamo di proseguire il nostro tragitto verso il vulcano e di trascorrere la notte tra le dune e le rocce.

### 3-05-04

#### Waw al Kabir – Waw an-Namus

Iniziamo l'ultimo tratto verso Waw an-Namus ("an-Namus"= "delle zanzare"; altitudine: 280 m), il vulcano situato a 270 km da Tmissah (Tmissah- Waw al-Kabir: 140 km; Waw al Kabir – Waw an Namus: 130 km) in pieno deserto. La terra è irregolare e alterna distese di assoluta piatezza e uniformità a tratti in cui piccole cunette la fanno sembrare in ebollizione. Talvolta in lontananza si disegnano nette le linee di bassi rilievi. Lungo il percorso ci supera una jeep militare che non ci ferma. Arriviamo al vulcano dopo aver percorso interminabili chilometri di un deserto bianco e abbagliante. Di fronte a noi inizia a profilarsi la linea scura del profilo del vulcano; la sabbia candida sulla quale fino a quel momento ci eravamo mossi, si fa improvvisamente nera. Arrampicandoci con l'auto su quella che appare una duna ricoperta da fuliggine, ci ritroviamo invece sulla cima del cratere principale del vulcano, proiettati su un paesaggio surreale: sferzati da un vento violento, puntiamo lo sguardo su una conca enorme (4 Km di circonferenza), al centro della quale domina il cratere più recente attorniato da 5 specchi d'acqua e da una ricca vegetazione, costituita principalmente di palme da dattero e canneti. Lì c'è vita, ci sono piante, animali

(avvistiamo delle anatre, numerosi sono gli insetti, gli uccelli, i topi), c'è un sacco di acqua: ci sentiamo all'origine del mondo, e forse, ciascuno di noi a suo modo e per ragioni diverse, lo è.

Scendiamo nella bocca del cratere dopo averne percorso tutta la circonferenza superiore. Purtroppo dobbiamo una volta di più prendere atto di quanto troppo spesso sia sacrilega la coscienza dei visitatori: sul fondo del vulcano sono state abbandonate, tra i datteri caduti a terra e le foglie di palma, innumerevoli scatole di latta che diventano il segno non solo di una civiltà inesistente, ma della violazione di una cattedrale che, sebbene non artefatta dall'uomo, mantiene in sé la sacralità delle origini. Tra l'immondezzaio lasciato alla memoria dei posteri troviamo una scatola di "Fagiolini finissimi Esselunga", prodotta per l'Esselunga di Limoto di Pioltello (MI), dallo stabilimento di Mirandola (MO).

Mentre sostiamo al vulcano osserviamo le carte geografiche della Libia che abbiamo con noi e verifichiamo delle discrasie significative:

I confini con il Ciad segnati nella I carta turistica della Libia sono modificati rispetto a quelli tracciati sulla nostra Carta IMTP (scala 1:1.650.000). Oggi il confine è costituito da una linea dritta ma in passato passava attraverso la catena montuosa del Tibesti. Attualmente Gheddafi ha spostato la frontiera verso sud.

Alterato anche il confine con il Niger.

Riprendiamo la via del ritorno. Mentre ci allontaniamo dall'area del vulcano, spunta dal nulla una jeep militare che ci ferma per un controllo. Il nostro accompagnatore ci informa della probabile presenza di bunker nel sottosuolo. Pernottiamo di nuovo prima della base di Waw al- Kabir.

#### **4-05-04**

##### **Waw al Kabir – Tmissa**

Riprendiamo la via del ritorno. Sbagliamo strada allontanandoci dalla pista di circa 30 km. Ci accorgiamo che per muoversi nel deserto non basta orientarsi in base al sole, infatti il nostro autista ritrova la strada corretta e ci conduce alla base di Waw al-Kabir anche se apparentemente la direzione da lui seguita non era coerente con la posizione del sole.

In prossimità di Waw al-Kabir, la nostra guida ci informa che stiamo percorrendo la stessa pista del rally Parigi- Dakar.

Dopo una sosta al Circolo Ufficiali di Waw al-Kabir, procediamo fino al posto di blocco incontrato all'andata, al di là del quale, oltre alla nostra pista per Tmissah, ne parte un'altra per Ale Tmassah.

Secondo pernottamento a Tmissa, nel "vivaio" ai margini dell'oasi, dove abbiamo la fortuna di assistere a una eclissi totale di luna.

#### **5-05-04**

##### **Tmissah – Tripoli**

Ripercorriamo per un buon tratto la stessa strada percorsa all'andata. All'altezza di **Traghen**, prendiamo una nuova strada che conduce a Sebha, costruita 14 anni fa. Questo ci permette di attraversare Traghen e di notare l'elevatissima presenza di neri: sostano ai bordi delle strade aspettando di andare a lavorare. Vediamo un mercato ortofrutticolo popolato da neri.

Attraversiamo un "posto" che si chiama **Joudaw** ("domani"). Come il paese successivo, **Samnu**, si tratta di villaggi che sono nati in funzione della creazione della strada.

Lungo il tragitto in prossimità di Sebha, passiamo in fianco a una sorta di centro di scambio, di mercato parallelo gestito da nigeriani.

Poco oltre cumuli di rifiuti e di macerie bordano la strada costituendo una sorta di discarica a cielo aperto.

Superiamo un posto di blocco, oltre il quale sulla destra della strada è situata una grande caserma militare che ingloba un'imponente moschea moderna. In lontananza, su un'altura, si distingue un noto hotel di Sebha, l'Hotel Al-Jebel.

Abdoul durante la sosta del pranzo ci fornisce una serie di indicazioni:

Il numero 34, che ricorre spesso in insegne e cartelloni, indica il 34° anniversario della rivoluzione. La banconota da 20 dinari raffigura il percorso del Grande Fiume, quella da 10 dinari raffigura il vecchio forte di Sebha, oggi base militare, ai cui piedi si accalca una folla e poi una scritta che recita: "Risoluzione. Passaggio del potere al popolo".

Migrazioni: per gli africani è facile emigrare in Libia, perché non hanno bisogno del visto. Solo i Paesi africani durante l'embargo violavano le restrizioni e perciò i rapporti tra questi e la Libia si sono rinsaldati. La Libia per gli immigrati è spesso il primo luogo di transizione verso la Sicilia e Cordoba. Marocco e Tunisia hanno regole più severe, è più difficile varcare le loro frontiere anche per gli africani.

Ci sono Università a: Tripoli, Bengazi, Sebha, Nalut, Ghat, Tubruk.

Prima di riprendere il tragitto ci fermiamo a fare benzina: Sebha ha un unico distributore dove infatti le auto si accalcano.

Sulla via per Tripoli, ci fermiamo di nuovo a Gilan, al distributore alle cui spalle si erge l'ex-forte italiano oggi residenza di Gheddafi. Di fronte al forte, dalla parte opposta della strada si vedono le pompe del progetto del Grande Fiume: l'acqua fossile viene pompata da motori diesel.

Più avanti, all'altezza di Quaryah, dove c'è lo svincolo per Ghadames, notiamo sulla destra della strada un cantiere del progetto di *costruzione di una ferrovia*. Anche qui troneggia un bel *forte italiano*, oggi usato per scopi militari.

Dopo una rapida cena in una sorta di fast-food, proseguiamo verso Tripoli dove arriviamo in tarda serata.

## **6-05-04**

### **Tripoli**

Tentiamo di fare una visita al Dip.to di Geografia dell'Università Al Fatah, ma desistiamo: serve un permesso per entrare e si annuncia una trafila piuttosto lunga all'Ufficio Sicurezza.

Iniziamo il nostro tour nella Tripoli coloniale.

La prima tappa è la bella **Chiesa di San Francesco**, oggi sede vescovile e unica chiesa cattolica in Tripoli.

Nella chiesa abbiamo la fortuna di incontrare e discorrere con il *Vescovo Martinelli*, che ci fa notare come non sia un caso che tutta la storia biblica si fondi nel deserto: chi fa esperienza di deserto, incontra Dio. IL deserto è una sfida, se uno lo comprende incontra Dio.

Il Vescovo ha molto a cuore il problema degli immigrati africani in Libia: il problema del fenomeno migratorio in Libia è grosso e di difficile soluzione. Gli africani vengono principalmente da Niger, Togo, Camerun, Burkina Faso, Eritrea. Alcuni sono intenzionati a restare, altri aspirano a oltrepassare il Mediterraneo (Italia). Per esempio, recentemente un gruppo di 90 eritrei ha tentato di raggiungere le coste italiane. I nigeriani sono i più attivi, fanno di tutto. Spesso lavorano negli

alberghi. Tutto il Sud della Libia è occupato da neri africani. I libici sono insofferenti rispetto agli immigrati africani, nonostante siano in genere un popolo tollerante (per es., ci sono ottimi rapporti tra la comunità cattolica di Tripoli e quella musulmana; si organizzano incontri di confronto culturale partecipati). Dalla Tunisia e dall'Algeria spesso gli immigrati clandestini vengono dirottati in Libia.

Per quanto riguarda indicazioni per attivare progetti di ricerca, il Vescovo consiglia di agganciarsi a organizzazioni o enti già avviati (Centro Studi Libici, ha sede presso l'ISIAO; l'Ambasciata d'Italia). Esiste un Centro di Cultura Italiana a Tripoli che però non riusciamo a trovare.

### **Ambasciata d'Italia**

Incontro con il funzionario *Guido De Sanctis*.

Si è concluso oggi il processo alle bulgare che qualche anno fa sono state arrestate con l'accusa di avere volontariamente diffuso l'AIDS in un ospedale di Bengazi contagiando 400 persone. Nonostante un'indagine successiva voluta dal figlio di Gheddafi, Saif, sia giunta alla conclusione che la colpa della diffusione del virus fosse da imputarsi alla cattiva gestione dell'ospedale stesso, le bulgare sono state condannate a morte. E' un segnale questo che contrasta con gli ultimi avvenimenti: il 26 febbraio Gheddafi aveva incontrato Prodi in Libia in occasione del vertice dell'Unione Africana, il 27 aprile Gheddafi è andato a Bruxelles. Si ha a che fare con un personaggio che ha capito che l'isolamento non va più bene, che è necessario modernizzare il paese, e tuttavia non vuole perdere la faccia.

Per eventuali progetti di ricerca:

consiglia di tentare di attivare una collaborazione con il *Centro Studi sulla Jihad*, che ha un atteggiamento poco politicizzato e ha già in atto un progetto con l'ISIAO.

Per essere un distaccato dell'Ambasciata ci vuole l'ok dal Ministero degli Esteri.

Il funzionario Dauria segue un progetto turistico ambientale dell'Akakus, in un'ottica di turismo sostenibile

Il volet immigrazione ha tante implicazioni, è un punto delicato.

### **Piazza Algeria**

Sulla piazza affacciano l'ex-Chiesa del Sacro Cuore, ora trasformata in moschea, il Palazzo delle Poste, che ha mantenuto la sua funzione anche oggi, l'ex-sede dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale e un edificio porticato, sempre coloniale di cui non conosciamo la funzione originaria (si veda lo schizzo allegato). Si allineano lungo la medesima direttrice stradale il Palazzo del Governatore, Piazza Algeria e l'ingresso principale alla Medina.

Imbocchiamo da Piazza Algeria, l'ex **Corso Vittorio Emanuele** (l'attuale Shari Megharief), percorrendo il quale, all'altezza dell'ex **Piazza Garibaldi** vediamo dal retro l'**Hotel al Kabir** (il Grand Hotel coloniale): è stato ristrutturato nel 1983 da una compagnia svedese che lo ha ampliato mantenendo però lo stile coloniale. Proseguendo verso la Piazza Verde, in prossimità di quest'ultima, individuiamo l'ex-**Banca di Napoli**, oggi Banca Indipendente Libica. Attraversiamo la Galleria De Bono e ci spostiamo così nell'attuale Shari I Settembre (ex- Via Costanzo Ciano) dalla quale raggiungiamo la Piazza Verde. Sulla piazza proprio di facciata al mare e all'angolo con l'ex Corso Sicilia (ora Shari Al Mukhtar), si colloca l'ex-**Banco di Roma**. All'angolo con l'ex Via De Bono (Shari Beladiyah), troviamo il vecchio **Café Commercio**, locale di ritrovo molto in voga durante l'epoca coloniale.

Proprio di fronte al Castello due alte colonne supportano un guerriero islamico con la scimitarra sguainata e una caravella, simbolo della città, che hanno sostituito i due precedenti simboli coloniali italiani, il leone alato di Venezia e la lupa romana. Specularmene a questi due obelischi, su una parete oltre l'ingresso della Medina un grande cartellone propagandistico raffigura questi due elementi simbolici: ci sono delle scritte in arabo sul cartellone che non vengono tradotte dal nostro accompagnatore.

Nella Medina, una breve passeggiata dopo pranzo ci porta davanti alla ex-Chiesa di Santa Maria degli Angeli (prima chiesa cattolica a Tripoli), ora Accademia delle Belle Arti. Usciamo dalla Medina passando in fianco all'Arco di Marco Aurelio, luogo tipico che in qualche modo collega territorializzazioni differenti, perché incornicia da un lato un bel minareto della città araba e dall'altro uno scorcio del porto.

#### 7-05-04

#### **Tripoli – Garyan – Tigrinna – Tarhuna – Al Khadra – Qasr Dawm – Al Gusea**

Uscendo dal quartiere della Tripoli moderna per raggiungere la strada per Garyan, notiamo un cartellone propagandistico rotante, in cui si susseguono alcune immagini tra cui:

I camion e i tubi del Grande Fiume

Pubblicità degli Emirati Arabi

Castello di Tripoli affiancato dall'immagine di una donna: il nostro accompagnatore spiega che si intende Tripoli come “sposa del mare”, mentre Ghadames “sposa del deserto”.

L'ennesima sosta nel corso del viaggio a un posto di blocco, ci fa pensare al fatto che le procedure di controllo sembrano riservate a soli Occidentali. Non si percepisce uno stato di polizia, se non rivolto agli Occidentali: i libici non vengono fermati, paiono circolare liberamente per il Paese.

Il tragitto di oggi ci porterà a visitare una serie di villaggi di colonizzazione demografica intensiva di Stato (Gharyan, Tarhuna, Al-Khadra, Qasr Dawm, Al-Gusea), rispetto ai quali il villaggio di Tigrinna si inserisce come primo esempio di colonizzazione demografica con sussidio statale, realizzato all'inizio degli anni Trenta dall'Azienda Tabacchi Italiani in collaborazione con lo Stato, finanziatore delle infrastrutture (strade, acquedotti, abitazioni).

#### **Gharyan** (“Ghar”: in arabo “grotta”; “yan”: in ebraico “uomo santo”) [schizzo 3]

Il nostro accompagnatore ci informa dell'esistenza in passato di una grande comunità ebraica, che ha abbandonato questo luogo nel 1967.

Dei segni del colonialismo a Gharyan individuiamo:

La Stazione di polizia, ora Sala Congressi (di cui visitiamo gli interni: constatiamo che i materiali utilizzati sono di provenienza italiana: piastrelle di granito, marmo di Carrara, assemblati veneti)

Il Municipio coloniale, ora Stazione di polizia

La Casa del Governatore

Il Comando Militare, ora centro di artigianato

La Chiesa (piuttosto piccola), ora libreria

Gli edifici sono disposti attorno a una piazza in parte piantumata. Tra il palazzo del Municipio e quello della Stazione di polizia, è situato un giardinetto più piccolo dove ancora è riconoscibile un rilevatore meteorologico.

Si pensa che le ridotte dimensioni della chiesa potrebbero essere giustificate dal fatto che i colonizzatori, al fine di favorire l'integrazione della comunità, abbiano preferito creare simboli religiosi poco evidenti e, invece, simboli del potere forti.

Pochi chilometri a Sud di Gharyan, si trova il villaggio di **Tigrinna** (parola berbera, che indica il verseggiare acuto con rapidi movimenti della lingua delle donne berbere durante i matrimoni) [schizzo 5].

Già dalla strada è visibile una chiesa che domina da un luogo sopraelevato.

Raggiungiamo la chiesa e vi scopriamo un luogo di grande fascino: l'edificio non è costruito in base ai canoni dell'architettura di regime, ma adotta lo stile romanico. Due alti cipressi incorniciano questo luogo sacro che si affaccia su un'ampia vallata percorsa da ordinati filari di ulivi: molto da

vicino ricorda il paesaggio più tipico dell'Italia centrale. L'impressione che ne deriva è di trovarsi in un luogo edificato con lo scopo di creare comunità, di rendere uniti e fieri di trovarsi lì.

Tigrinna rompe gli schemi degli altri villaggi di colonizzazione visitati e proprio questo ci conferma che siamo nella I fase della colonizzazione demografica. Ovunque ci sono i segni della colonizzazione vegetale: mimose, oleandri, cipressi, mandorli, viti.

L'insediamento coloniale di Tigrinna è stato costruito al di fuori del centro abitato preesistente, nel rispetto quindi della società basica. Esso non si articola in un insediamento di tipo sparso: le case coloniche si affiancano tra loro seguendo la strada principale. Si tratta di un attributo importante, perché tende a favorire la nascita della comunità. Le case coloniche hanno alle spalle i rispettivi poderi e a lato un appezzamento di terreno coltivato a frutteto (prugni, peri, fichi, peschi) e a orto.

Ci fermiamo nella casa di Ali Lamin, il quale lavora la terra con i suoi figli. Ci parla della difficoltà di coltivare la terra qui, perché il suolo è secco e per irrigare a volte si ricorre ai serbatoi, mentre altri hanno scavato pozzi. Ali ci informa anche che Tigrinna è il nome coloniale di questo villaggio: in realtà la vecchia Tigrinna mantiene anche attualmente il suo nome, mentre questo centro abitato ora si chiama "Sidi Mussa" ("sidi"= "uomo santo", Mussa = nome proprio arabo). Ci spiega che anche a Tigrinna come a Garyan c'era una comunità ebraica che se ne è andata dopo la rivoluzione.

Altri segni coloniali a Tigrinna:

Il cimitero (le salme sono state portate tutte in Italia quando gli italiani sono stati cacciati da Gheddafi)

Il complesso scolastico (dotato anche di abitazioni per gli insegnanti e di un ampio cortile con panchine ombreggiate)

L'ex- oleificio

La sede dell'Azienda Tabacchi Italiana

Un caseggiato/magazzino con in facciata un'incisione su pietra raffigurante i buoi come simbolo dell'agricoltura.

Diversi edifici coloniali, forse case dei funzionari perché su due piani e dotate di terrazzo d'angolo

### **Tarhuna** [schizzo 4]

Poco prima di arrivare alla città, lungo la strada principale d'accesso troviamo quello che dovrebbe essere stato la sede generale del Consorzio Agricolo di gestione dei progetti agricoli per l'intera regione di Tarhuna. È circondato su tre lati da una pineta, mentre dirimpetto, sul lato opposto della strada si estende una ampia coltura di eucalipti.

Nel centro cittadino hanno sventrato quasi tutto ciò che avevano costruito gli italiani. Resta la piazza, piantumata, e due edifici pubblici, uno dei quali è ora sede dell'Intelligence.

Lungo la strada, in tutta l'area vi sono numerose case coloniche, con struttura doppio cubo più archetto, una delle quali ci fermiamo a visitare [schizzo 10]. Esistono altre tipologie di case coloniche (per es. doppio arco e doppio cubo).

### **Al – Khadra (ex Breviglieri)** [schizzo 6]

Il nucleo centrale del villaggio coloniale è molto ben conservato. Una chiesa imponente domina la piazza, affiancata da altri due edifici che in epoca coloniale devono aver avuto funzione pubblica. Uno di essi, quello con la torre dell'orologio è attualmente adibito ad abitazioni. Non riusciamo purtroppo a sapere di più sulla loro funzione originaria. Si riesce a individuare solo l'ex bar, in fianco alla chiesa e oggi ufficio postale.

"Khadra" in arabo significa "verde".

### **Qasr Dawm (ex Mazzini)**

Il nome attuale trae origine dalle rovine di un'antica fortezza risalente al II secolo a. C., arroccata su un rilievo prospiciente l'insediamento. Del colonialismo italiano non restano segni evidenti se non un edificio isolato di cui non si sa specificare la funzione, ma che avrebbe potuto trattarsi della scuola.

#### **Al Gusea (ex Marconi)** [schizzo 7]

“Gusea”= in arabo, stoviglia per servire il cous-cous.

Del villaggio coloniale restano la scuola, il mercato, il dispensario e altri negozi attorno alla ex-Piazza Marconi, un edificio pubblico di cui non si risale alla funzione, un complesso di tre palazzine di abitazioni trifamigliari.

### **8-05-04**

#### **Tripoli - Leptis Magna – Ghanima – Gasr Garabulli**

Percorriamo la litoranea fatta costruire da Balbo nel 1937. Per un primo tratto la strada corre costeggiando la spiaggia, poi rientra, correndo parallela alla costa, ma non consentendone la vista. Lungo la spiaggia si riconoscono ogni tanto stabili in stato di degrado che dall'architettura paiono di costruzione coloniale. Evidentemente il turismo balneare in Libia è molto poco sviluppato: le strutture sembrano fatiscenti e le spiagge poco curate.

L'interesse di **Leptis Magna** si fonda su vari aspetti dell'antica città romana:

La monumentalità delle terme, che non a caso si trovano subito alla destra dell'ingresso della città, fa emergere come a Leptis, contrariamente a quanto accade a Roma incentrata sulla gestione degli affari politici, ciò che conta è la qualità della vita, il vivere bene che passa attraverso il prendersi cura del proprio corpo. Ciò non esclude che le terme, dedicate al rilassamento del corpo, non diventino un luogo pubblico in cui si giocano partite politiche importanti.

Il foro di Settimio Severo è uno spazio pubblico *gerarchico imperiale*, non *repubblicano* si tratta infatti di uno spazio chiuso, cintato da mura. Uno spazio che non può essere sorretto dall'idea di democrazia di tipo greco: non è un *agorà*.

Suddivisione netta degli spazi dal punto di vista funzionale: vediamo anche il mercato e il teatro.

Leptis è un esempio lampante di come un intervento territoriale di tipo idraulico abbia innescato dinamiche irreversibili e incontrollabili, portando all'insabbiamento del porto. Stando sul posto si capiscono sia le ragioni della sua importanza passata (lungo una costa assolutamente piatta, che rendeva difficile l'attracco, Leptis era dotata dell'unica insenatura idonea a uno scalo portuale) che della sua successiva decadenza.

A pochi chilometri da Leptis, si trova la **Villa di Silin**, magnifica villa romana del II secolo d.C. che guarda direttamente il mare. Ciò che colpisce è l'estremo livello di raffinatezza di questo stabile i cui pavimenti sono interamente ricoperti da mosaici ancora molto ben conservati. Viene da riflettere sul fatto che il territorio libico è in fondo, anche in epoca romana, un territorio di colonizzazione: ciò che vediamo dunque è un gusto importato da Roma. In quest'ottica trova spiegazione anche la netta distinzione tra spazio pubblico e spazio privato che sembra configurarsi (tra le rovine di Leptis non abbiamo visto neppure una dimora romana): dopotutto anche l'imperatore Adriano non ha vissuto a Roma, ma a villa Adriana.

Riprendiamo il nostro itinerario.

#### **Ghanima (ex- Borgo Corradini)** [schizzo 8]

Identifichiamo facilmente la chiesa e la piazza, attorniata da edifici porticati, un tempo occupati dal bar (alla sinistra della chiesa), da negozi e dal dispensario (a destra della chiesa).

La chiesa è particolarmente piccola, certamente non adatta ad ospitare la folla dei fedeli, che presumibilmente assistevano alle cerimonie religiose all'aperto, stando in piazza, o riparandosi sotto

i portici laterali. Alle spalle della chiesa, esiste una magnifica pineta coltivata che si estende fino al margine della strada che, ci dicono, porta al mare. Percorriamo quella strada e dopo breve tratto individuiamo un grande stabile che si dispone a L con un altro edificio più piccolo: entrambi sono di epoca coloniale e scopriamo trattarsi nel primo caso dell'ex cinema, ristorante, centro sociale, nel secondo caso della sede di un consorzio agricolo.

Superato il cinema, vediamo una casa colonica con la struttura canonica "doppio cubo con arco". Ci fermiamo a curiosare e il padrone di casa ci accoglie e si intrattiene con noi. Ci racconta di aver acquistato, con una sovvenzione statale, i poderi italiani quando i coloni nel 1971 sono stati cacciati. Ci informa che a Borgo Corradini c'erano 60 famiglie italiane. Si coltivavano mandorli, frumento, grano, ortaggi, olivi. Esisteva un mulino, una pompa per l'acqua. Anche la lavorazione delle olive veniva fatto in loco: in un villaggio poco lontano esisteva un frantoio. Ricorda che inizialmente si coltivava utilizzando il cavallo, poi il trattore. Il cinema era un luogo di ritrovo importante: i film venivano trasmessi una volta al mese e in quell'occasione tutte le famiglie si riunivano lì.

Lasciamo Ghanima, e lungo la strada ci viene indicato, nel villaggio di Halus, un vecchio frantoio, ora officina, che potrebbe essere quello cui si riferiva il gentile anziano di Ghanima.

### **Gasr Garabulli (ex Castelverde) [schizzo 9]**

Raggiungiamo il villaggio percorrendo la strada coloniale bordata da filari di eucalipti. Ritroviamo la piazza, ma quasi tutto è stato sventrato. Restano due edifici porticati (negozi e attuale sede dell'Intelligence, la scuola (ora scuola cranica, che visitiamo) e la probabile sede del Consorzio agricolo (ora Banca Agricola). Il segno più eclatante della colonizzazione sono gli alberi nel centro della piazza.

### **9-05-04**

Ritorno in Italia, dopo incontro con l'ambasciatore Claudio Pacifico



## Ulteriori aspetti tematici sui quali abbiamo riflettuto durante il viaggio

### **GHEDDAFI: IDENTITA' E TERRITORIO**

Abbiamo tenuto un seminario cercando di riflettere su come Gheddafi costruisca il suo discorso identitario, affidando al territorio un ruolo di assoluta rilevanza nella progettualità della sua costruzione identitaria libica.

Il dato empirico, di terreno a partire dal quale si è basata la riflessione è un dato ricorrente in tutto il nostro viaggio, vale a dire la presenza di una cartellonistica che rimanda al progetto di costruzione di un'identità nazionale libica, basata sulla condivisione di un sentimento di appartenenza ad una stessa comunità. Più nello specifico, l'analisi che ci siamo proposti di fare è stata condotta a partire dalla trilogia di cartelli incontrati a Murzuq (cfr.: 1-05-04).

L'intento è stato quello di cercare di proporre una lettura di tale dato empirico, ancorandoci alla categoria concettuale del discorso identitario che, formalizzata in ambito geografico, si propone di riflettere sull'identità, superando la concettualizzazione più generica di questo termine, che spesso assume connotazioni differenti senza però averne di precise. Cerchiamo allora di chiarire cosa si intenda per discorso identitario. E' attraverso di esso che la società definisce la sua identità, intesa questa non come un dato statico ma come un processo che si viene costituendo e modificando attraverso una strategia discorsiva che assume l'identità come autorappresentazione. Abbracciando tale ottica processuale nella lettura dell'identità, la società viene a fondarsi su una coerenza mantenuta diacronicamente, per la quale il passato, il presente e il futuro si integrano in un'unica progettualità. Il discorso identitario può essere letto ancorandosi ad elementi differenti. Adottando una prospettiva geografica, è l'ancoraggio al territorio a farsi particolarmente pregnante di significato. Ma, dal punto di vista territoriale, il discorso identitario funziona a tre livelli. Il primo è quello fondativo che recupera la storia come ricettacolo di valori costitutivi dell'organizzazione di una società. Il secondo è quello assiologico, all'interno del quale i valori fondativi vengono assunti e inseriti in una progettualità presente. E' a questo secondo livello che il territorio entra in gioco prepotentemente. Infatti, è attraverso la proiezione dei valori fondativi - assunti come costitutivi del serbatoio metafisico di una società - sul territorio, il quale si fa a sua volta serbatoio assiologico, che si rende possibile l'esplicarsi del progetto sociale. L'ultimo livello, quello prasseologico concerne l'assunzione di comportamenti che veicolano i valori cui si è fatto riferimento e sono finalizzati all'esplicarsi di una progettualità futura.

Questi tre livelli del discorso identitario non sono presenti in egual modo in tutti e tre i cartelloni visti a Murzuq. Si tratta infatti di una rappresentazione del discorso identitario, all'interno della quale ciascun cartellone può essere visto come un'icona inserita in una sintassi con gli altri due. E' così che il I cartellone, raffigurante Murzuq come caravanserraglio e un'autostrada che porta all'Africa, veicola sia il primo livello del discorso identitario, quello fondativo (attraverso il caravanserraglio si affermano i valori fondativi iscritti nella società islamica); sia il secondo livello, quello assiologico (lo stesso territorio di Murzuq, che porta in sé valori fondativi, assume valore assiologico perché caricato di un nuovo sistema valoriale che si iscrive nella progettualità presente: l'autostrada). Il secondo cartellone, come il primo, veicola solo valori iscrivibili nei primi due livelli del discorso identitario. Sono recuperati i valori fondativi propri della società del deserto. Quest'ultimo si fa luogo, in quanto termine di un patto che la società ha stipulato con esso, caricandolo di valenze identitarie. La progettualità presente è veicolata, in questo caso, dal progetto del grande fiume. E' nel terzo cartellone che il territorio non si mostra più solo come somma di ciò che deriva dalla tradizione e dalla modernità, ma accanto al valore fondativo, iscritto nella presenza della moschea, e a quello assiologico, veicolato dalla floridità agricola del Paese che si proietta sull'Africa, compare, per la prima volta anche il livello prasseologico. La moschea si fa faro a partire dal quale viene proiettato il logo del meeting della gioventù africana tenutosi a Murzuq. La progettualità futura è espressa quindi dalla presenza dei giovani, uomini e donne, che protendono le braccia al futuro.

La sintassi di questa trilogia, dunque, regge grazie al ruolo comunicativo strategico assunto dalla rappresentazione del territorio, il quale va letto come esito del processo di territorializzazione, ma anche come condizione per l'esistenza e la riproduzione della società.

Va rimarcata in tutti e tre i cartelloni la presenza dell'attore territoriale statale, Gheddafi, il quale si pone come modello e rappresentante del genere umano libico. Inoltre, va rimarcata altresì la scarsa presenza di scritte in arabo in questi cartelloni; forse ad incrementare la possibilità di veicolare un messaggio anche in quell'Africa nera dove non si parla l'arabo.

## LE RAPPRESENTAZIONI DEL DESERTO

Abbiamo anche tenuto un seminario di riflessione sulle rappresentazioni del deserto.

**Obiettivo:** Introdurre alla riflessione sul deserto come rappresentazione attraverso il recupero degli elementi empirici individuati nel corso del viaggio, in particolare le rappresentazioni orali emerse dagli incontri con i locali e i designatori utilizzati per specificare gli spazi desertici.

Il presupposto teorico cui si ancorano le seguenti considerazioni propone un peculiare concetto di *natura*, che si definisce in un'ottica processuale nel momento in cui l'uomo assume la *complessità originaria* e si pone in relazione ad essa, tentando di padroneggiarla intellettualmente attraverso la costruzione di rappresentazioni. La *natura* non è dunque un dato, un contesto statico, ma è una costruzione intellettuale umana, un prodotto culturale dipendente dalla società che ne elabora la rappresentazione in funzione degli scopi dalla società stessa perseguiti. Ora, in riferimento al deserto, possiamo perciò dire che esso non esiste se non nel momento in cui qualcuno non ne riconosce la complessità elaborandone una rappresentazione. Inoltre, dal momento che le rappresentazioni sono strumenti di gestione della natura, esse diventano espressione di sentimenti di sicurezza o di paura, a seconda dell'incertezza territoriale che una società avverte rispetto a una complessità originaria di difficile controllo.

A questo punto è possibile individuare due tipologie che specificano le rappresentazioni del deserto: quelle *autocentrante* e quelle *eterocentrate*.

Le rappresentazioni *autocentrate* individuano il deserto come *ambiente di vita*:

del deserto vengono messe in evidenza le potenzialità, per esempio attraverso il richiamo alla ricchezza della sua vegetazione (Proverbio tuareg: "L'albero della palma è un tesoro senza prezzo. Le terre dove cresce saranno sempre abitate" e ancora "Il padrone della palma è sempre ricco"), la consapevolezza delle sue risorse idriche che ne fanno una *casa*, per quanto non fissa, dove vivere (Proverbio tuareg: "La mia patria è dove piove"). È il luogo identitario, perché lì la società tuareg affonda le sue radici (il tuareg che abita nell'Akakus dice che vive nel deserto perché le generazioni dei suoi padri hanno vissuto lì), lì trova gli spazi per la sua azione presente (il tuareg dell'Akakus afferma che "il deserto è la sua città", che per lui è "facilissimo trovare l'acqua", che "nel deserto la vita è per lui più facile che in città perché lì i suoi animali possono circolare liberamente senza i vincoli delle regole e della proprietà privata") e per quella futura attraverso prescrizioni per la preservazione delle risorse naturali (proverbio tuareg "Non bisogna gettare sassi dentro quel pozzo dove tu tornerai per bere")

del deserto vengono individuate le discontinuità, le peculiarità, che testimoniano un recupero della *complessità originaria* non banale: numerosi designatori performativi che indicano deserti multipli e differenti per morfologia, pedologia e copertura vegetale.

Le rappresentazioni *eterocentrate* depotenziano il deserto:

il deserto è descritto in base a ricorrenze: di fronte al disorientamento suscitato da questo ambiente plurale e complesso, gli attori eterocentrati cercano i tratti di uniformità. Il deserto su questa base diventa "il luogo in cui non piove" e "un'estensione terrestre scarsamente popolata".

il deserto diventa il *luogo di negazione della vita*: se ne mettono in rilievo le valenze peggiori che conducono all'attribuzione di connotazioni negative allo stesso vocabolo di "deserto".

Si assiste a una banalizzazione della complessità originaria, ma anche del deserto come territorio: nella carta geografica, forma di rappresentazione eterocentrata, i *designatori performativi* basilari, sono sviliti perché ridotti a designatori *referenziali* (un designatore viene introdotto nella carta perché così i locali chiamano quel posto, ma senza la consapevolezza del sapere che si annida in quel designatore).

In quest'ottica, dunque, il deserto può essere assunto come icona della complessità, se letto e inserito nell'ambito del rapporto tra uomo e natura, complessità sociale e complessità originaria. In tal modo, sia la società che la natura sono lette essere dei processi e non dei dati statici.

In particolare, è stata fatta una riflessione anche partendo dalle letture in chiave romantica che i letterati hanno dato del deserto. Tale riflessione ci ha portati a considerare come i sentimenti di questi artisti siano leggibili in base alla società di cui essi fanno parte. Vale a dire che i sentimenti di sicurezza o di paura che un soggetto prova nei confronti della natura dipendono dagli strumenti di gestione di quest'ultima propri della società in cui egli si inserisce. Il deserto, quindi, lo abbiamo assunto in una prospettiva sociale e guardiamo ad esso come una rappresentazione della società, che può essere, quindi, sia di carattere autocentrato che eterocentrato. Attraverso le rappresentazioni, la società esprime sentimenti diversi di sicurezza, di paura, di equilibrio o disequilibrio rispetto alla natura e che dipendono dalla sua capacità di gestire intellettualmente e praticamente la natura stessa. Dunque, le forme letterarie romantiche, in quanto rappresentazioni del deserto, si fondano su sentimenti che rimandano ad un'incertezza territoriale. E' a partire dal rapporto tra società e territorio che è possibile capire il significato delle rappresentazioni occidentali e di quelle autocentranti. E' così che è possibile capire perché il deserto è detto in modi differenti.

## LA DENOMINAZIONE DEL DESERTO

**Hamada**: designatore arabo performativo (*Teneré Zakarn* = corrispondente in lingua berbera)

Indica un deserto più fertile, molto più ricco di vegetazione e di animali. E' l'unico luogo dove è stato trovato il tartufo. Dal punto di vista pedologico si tratta di un deserto roccioso.

**Erg**: designatore arabo performativo e simbolico (*Iguidi* = corrispondente in lingua tuareg)

Indica un deserto sabbioso di piccole dune. Questo designatore ha il significato denotativo di vena e, infatti, così è adoperato dagli abitanti della zona costiera della Libia. Per i tuareg, invece, esso assume una valenza connotativa, identificando questa tipologia di deserto e portando in sé l'idea del movimento necessario per muoversi in questo ambiente.

**Edeyen**: designatore tuareg performativo (*Durarn* = corrispondente in berbero)

Indica un deserto di alte dune e molto esteso.

**Ramlat**: designatore arabo performativo (*Tamelint* = corrispondente in berbero)

Indica un deserto di sabbia piatto e senza dune

**Serir**: designatore arabo performativo (*Tamelint* = corrispondente in berbero; Issulan = corrispondente in tuareg)

Indica un deserto di sabbia e ghiaia piatto e senza dune.

(Da verificare: Abdul ci dice che è un designatore arabo, che infatti non ha corrispondente specifico in berbero, cognato negli anni '60 per indicare un'area desertica con presenza di giacimenti petroliferi.)

**Sahara**: designatore arabo referenziale

**Teneré**: designatore tuareg referenziale

**Temasna:** designatore berbero referenziale  
Indicano il deserto in termini generici, soltanto referenziali.

**Wadi:** designatore arabo performativo (*Ehraham* = corrispondente in tuareg)  
Indica la valle di un fiume fossile, dove attualmente l'acqua scorre sottoterra.

**Jebel:** designatore arabo referenziale (*Tidarhen* = corrispondente in tuareg)  
Indica un rilievo.

**Gara:** designatore arabo performativo (*Tidarhenswelleeraf* = tidarhen=montagna; welle=senza; eraf=testa)  
Indica un rilievo a forma di trapezio con la cima piatta e i fianchi scoscesi ed erosi.

**Tiderghen:** designatore tuareg performativo = piccole dune, sing. Tadrak

**Idraran:** designatore tuareg performativo = alte dune, sing. Adrar

**Tawarde:** designatore tuareg referenziale = sorgente

**Tasa:** designatore tuareg referenziale = palma (*dum* = corrispondente arabo)

**Tarrahit nemis:** designatore tuareg referenziale = strada carovaniera, per cammelli

**Barrak:** designatore referenziale tuareg = strada normale

Da questa prima raccolta di designatori relativi al deserto, seppur molto sia ancora da verificare e certamente da completare, va detto che in più di un'occasione i tuareg ricorrono a nomi che indicano le parti del corpo per definire particolari elementi naturali. E' come se attraverso l'utilizzo di queste parole fosse espresso il tentativo di controllare intellettualmente la realtà attraverso il ricorso a designatori già usati nella loro valenza denotativa per indicare le parti del corpo.

Tidarhenswelleeraf = tidarhen=montagna; welle=senza; **eraf=testa**

Erg Takharkhori = erg=deserto di piccole dune; **takharkhori=bocca** (usato qui metaforicamente per indicare l'ingresso all' Akakus)

**Adad = pollice** (usato metaforicamente per indicare un ingresso secondario all' Akakus, caratterizzato dalla presenza di un roccia a forma di T che emerge da una spianata di sabbia e rocce).

## **RELAZIONE SU: ARDITO DESIO, "LE VIE DELLA SETE"**

Il volume è organizzato, dal punto di vista strutturale, rispecchiando due differenti modalità di scrittura dell'autore durante i suoi viaggi: il diario personale e gli appunti di carattere scientifico. Per quanto concerne la prima modalità, essa è ritrovabile nella suddivisione in capitoli del volume che, tranne nel cap. I ("Innanzitutto cos'è il Sahara") e nel cap. VII ("Ricognizioni sotto terra"), ripercorre i diversi viaggi compiuti da Desio nel Sahara libico:

1926: da Benghazi fino all'oasi di Giarabub a sud-est di Benghazi;

1931: viaggio per conto dell'Accademia d'Italia da Benghazi fino all'oasi di Cufra con una carovana di cammelli;

1930: da Benghazi alle oasi di Gialo e Marada;

1940: Tibesti.

Per quanto riguarda invece lo specifico carattere scientifico del testo, si tratta ancora di un approccio geografico di tipo positivista. Nonostante ciò, tale approccio ci appare oggi particolarmente significativo, mettendo in evidenza i fattori legati alla complessità originaria. Per ogni luogo descritto in ciascuna spedizione, Desio si sofferma sul clima (indicazione delle temperature), sulla pedologia (lui si occupa di geologia), sull'idrografia e la quantità di

precipitazioni, sul paesaggio in termini positivistic. Nonostante la maggior parte del volume ci dia informazioni sulla complessità originaria, ci sono anche riferimenti alle società che abitano quei luoghi. Già nel cap. I si elencano tutte le etnie della Libia. Per quanto riguarda i Tuareg e i Tebu (abitano la zona del Tibesti e di Cufra), ne vengono descritte le caratteristiche principali in modo didascalico, rivendicando la difficoltà effettiva di conoscere questi popoli a causa dei problemi incontrati nell'effettuare dei censimenti. Si dice quanti sono, da quanto vivono in quei luoghi e si offrono immagini delle loro abitazioni. La descrizione resta comunque superficiale e non riesce a restituirci la complessità sociale. Non vi è una riflessione sulla natura come artefatto umano, ma i due poli del rapporto uomo-natura restano scissi ed il primo è solo abbozzato.

La descrizione delle caratteristiche della complessità originaria ci permette di recuperare designatori e zone che abbiamo visto.

Importante è il cap. I dove l'A. cerca di spiegare cosa sia il Sahara. Ciò è significativo per il nostro discorso sulle rappresentazioni. La rappresentazione eterocentrata è stereotipata.

Es. Di ritorno da una spedizione Desio scrive un articolo per una rivista e questo non viene pubblicato perché si giudica che quello descritto e immortalato nelle fotografie non sia deserto.

In ogni modo, mentre Desio tenta di far passare questa idea di rappresentazione del deserto inficiata dagli stereotipi, non riesce a spiegare questo ambiente senza contraddirsi: è spinto a riflettere su una nuova rappresentazione del deserto, consapevole e frutto della sua esperienza, ma rimane comunque legato a categorie stereotipate. Così dice che il deserto geografico è dove non c'è vegetazione, dove non c'è popolamento e manca l'acqua, quindi il paesaggio è sterile. Dice che il deserto è una conseguenza climatica, dove l'estrema scarsità delle precipitazioni, alla quale sono legate la vita umana, quella vegetale e quella animale, gioca un ruolo decisivo.

Va ricordato che Ardito Desio svolse esplorazioni di carattere minerario in Libia (ricerca di fosfati, sali potassici, petrolio e acqua artesiani).

### **Possibili temi di riflessione emersi durante il nostro viaggio in Libia:**

Gheddafi: il territorio e l'identità

Turismo, geografia e ambiente

Il ruolo delle rappresentazioni cartografiche della Libia: carte nuove e vecchie a confronto

La denominazione del deserto: razionalità autocentrante ed eterocentrate

La modernizzazione delle oasi e le modalità d'uso dell'acqua

Lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili